

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3530
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

L A
RACHELE
D I
PIERJACOPO
MARTELLO

Recitata dalli Signori Accademici Infecondi
nel Carnovale dell' Anno 1719.

D E D I C A T A
All' Illustrissimo Sig. Co.

GIANFRANCESCO
SAGRAMOSO
LORO BENIGNISSIMO MECENATE.



I N V E R O N A,

Nella nuova Stamperia di Pierantonio Berno,
Librajo in Contrà de' Leoni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L A
RACHÈLE

D I
PIER JACOPO
MARTELLO

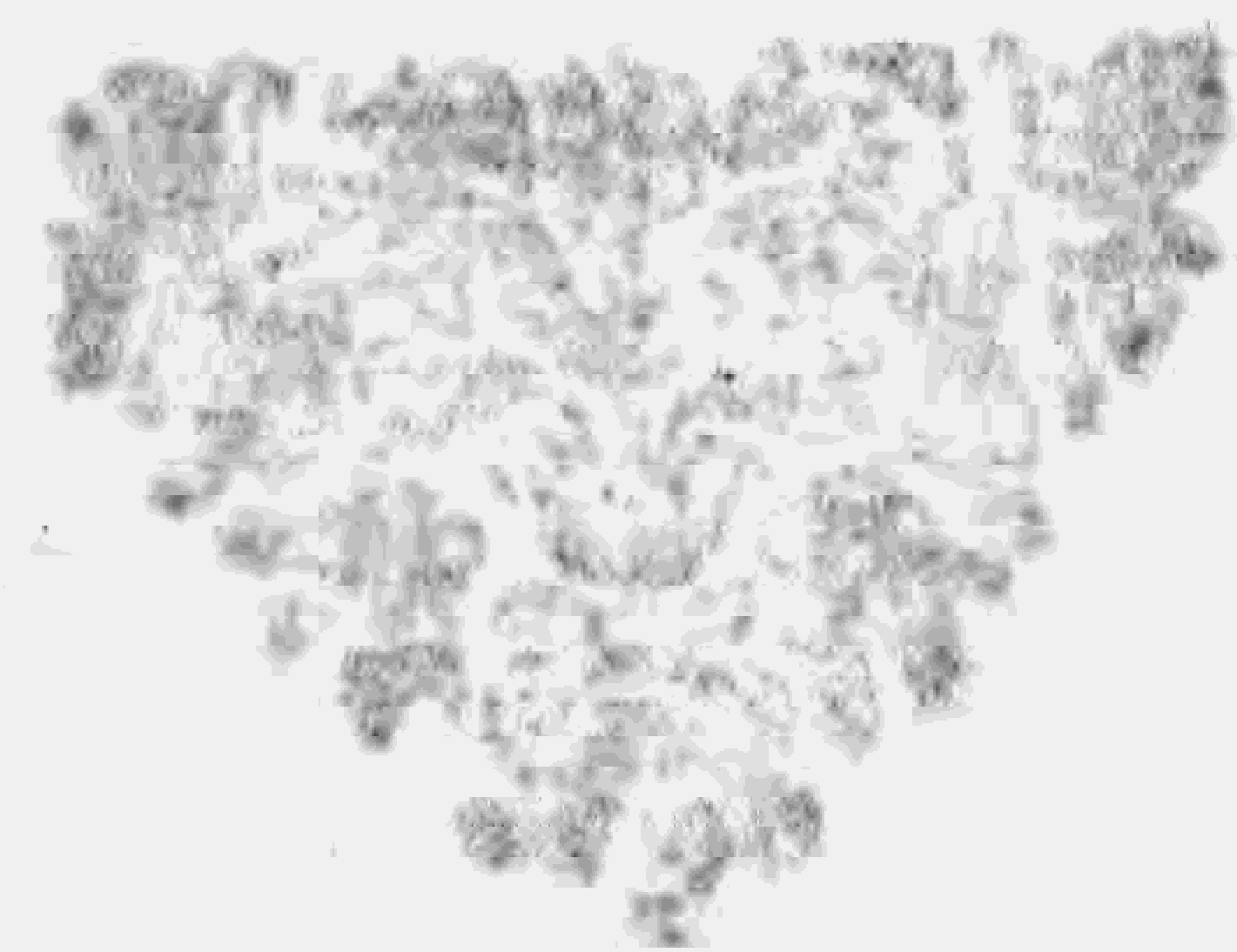
Recitata dalli Signori Accademici Inconcordi
nel Teatro dell' Anno 1719

D E D I C A T A

ALL' Illustriss. Sig. Co.

GIANFRANCESCO
SARAJOSO

LORO BENIGNISSIMO MECENATE.



I N V E N T O R I

Nella nuova Stamperia di Francesco Beano
Libraio in Corte de' Reali.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



E fosse così agevole lo sgravarsi
degli obblighi , com' è facile il
caricarsene non ci vedereffimo al
presente ridotti al punto d' appigliarsi alla sem-
plice Dedicà d'un Opera , affine di rendere al
Mondo in qualche modo palese , che la nostra
Accademia , qual ella siassi , riconoscer debbe tutto
A l'intiero

²
l'intero suo essere dalla Magnanimità, e dalla
Protezione di V. S. ILLUSTRISSIMA; ma
perchè li favori, che la generosa sua mano lar-
gamente ci dispensa, vanno alla giornata aumen-
tandosi, e divulgandosi; dopo lunghe considera-
zioni c'è poi convenuto dar di piglio a questo
mezzo, per evitare, se non altro appresso chi
sono noti, la taccia di sconoscenti, ed ingrati.
Abbiamo dunque ardito di porre in fronte alla
RACHELE, parto, d'eruditissima penna, che
siamo per rappresentare su le Scene, il nome
riverito di V. S. ILLUSTRISSIMA, perchè
sapia ognuno, che non tanto essa, quanto le
restanti nostre fatiche, se ottennero dal Pubblico
qualche applauso, e rispetto, fu il tutto un frut-
to di quella autoritade, e padrocinio, che la di
Lei cortesia si compiace d'esercitare graziosamen-
te sovra di noi. Qui doveressimo intessere un Pa-
negirico alle doti ammirabili, che adornano il suo
bell'animo, ed in particolare celebrare doveressimo
la generosità sincera del di Lei cuore, sempre in
attenzione di mercare co' benefizj un capitale
abbondante di Servidori; ma la tema, o di
dirne molto con offesa della sua Modestia, o di
dirne poco con oltraggio del suo Merito c'impone
un rispettoso silenzio, e maggiormente, perchè ci
lusinga tuttavia la speranza di dover goderne più
cospicui

³
cospicui gli effetti. Altro non ci rimane dunque,
che supplicarla d'un cortese perdono, se per con-
testare al Mondo l'ossequio, che le professiamo, si
trasgrediscono da noi que' pregiati commandi, che
volevano vietarci l'eseguirlo con questa pubblica
testimonianza, mentre per altro l'assicuriamo, che
il nostro vanto maggiore è l'ambito carattere, che
ci adorna, pel quale col più riverente del cuore
abbiamo la libertà di sottoscriverci

Di V. S. ILLUSTRISSIMA

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Ossequiosiss. Servidori.
Gli Accademici Infecondi.

A T T O R I

LABANO Zio materno di Giacobbe.
Il Signor Andrea Dima.

GIACOBBE Nipote di Labano.
Il Signor Giovanni Verder.

LIA Figlia primogenita di Labano.
Il Signor Pietro Zanetti.

RACHELE Secondogenita dello stesso.
Il Signor Antonio Cantelmi.

MANASSE Confidente di Giacobbe.
Il Signor Francesco Giacometti.

ZELFA Confidente di Lia.
Il Signor Antonio Tanara.

BALAME Confidente di Rachele.
Il Signor Antonio Ferro.

Gli altri ACCADEMICI sono

Il Signor Giacinto Perotti.

Il Sig. Alessandro Biancolini.

*La Scena è ne Campi di Carra a vista
di Babilonia.*



A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

LABANO , GIACOBBE , RACHELE ,
MANASSE , ZELFA , BALAME.
ad un convito in atto di bere.

Manasse. **Q**uesto vin, che i palati grave, odoroso afforda,
E fin de' giovin'anni di Laban si ricorda,
Bevasi, e come d'ambra lo generar le viti

Quai furo, e son congiunte a questi olmi mariti,

Così feconda sia, con tal nodo amoroso,

Questa vergine bella congiunta ad egual sposo,

Balame. Possan due tortorelli, de' quai sempre l'un geme,

Quando lontano è l'altro, prima abborrirsi insieme,

Che mai turbi, o consorti, la vostra compagnia,

La qual secoli duri, o tedio, o gelosia;

Ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,

Qual v'è dolce il primiero, vi sia l'ultimo giorno.

Zelfa. Felicissima coppia, mercè de' nostri voti,

Vedrai de' figli i figli, de' nipoti i nipoti.

Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate

Racar frutti di palme, ch'abbian essi piantate.

Giacobbe. Rendo, o Manasse, o donne, grazie a sì fausti augurj:

Quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi,

Rido or felice, quanto misero pianfi allora,

Che, o Laban, m'imponesti l'aspettar fino ad ora:

Tu non fai quel, che sono sett'anni ad un amante:

6
 Conta gl' istanti, e pargli un secolo ogni istante.
 Nè si spesso hai tu in uso di numerar dal monte
 Tue greggie a dì per die, & a fronte per fronte;
 Com' io contandogiva per le capanne tue
 Due mila, e cinquecento giorni, e sessantadue.
 Ma in fine ecco la notte, la notte in cui debb' io
 Tanti sudati, e pianti giorni porre in obbligo:
 Se in lei di mia mercede giungo ad esser contento,
 Tutti mi sembreranno que' secoli un momento.
Labano. Jacob, poichè Rachele muta abbassa le ciglia,
 Parli sulla mia lingua il rossor della figlia.
 Più cara, perchè appunto più giusta è la mercede,
 Che s' acquistar, servendo, molt' anni, e lunga fede.
 Tosto langue una fiamma nata di furto, e nova;
 Ma non già quella, ch' arse d' Euro, e di Borea a prova:
 Siete di comun sangue, foste amici, indi amanti.
 Vi provaste di genj l' uno all' altro sembianti;
 Vi poteste a vicenda esaminar co i lumi,
 Espiar l' un dell' altro, non che i visi, i costumi;
 Onde non soffrirete, sposi, le tante angosce,
 A che s' espon chi oggetto sposa, nè lo conosce.
 Ma su, smorzisi omai di tante faci il lume:
 Non è questa la notte ultima, che s' allume:
 Serbinsi quelle poma, quel congelato latte,
 Quelle mature fraghe ad altra mensa intate:
 Sola resti Rachele; ma che ogni altro si porte
 A tentar, se gli ovili ben ferme hanno le porte.

S C E N A S E C O N D A.

Labano, Rachele.

Rachele. **F**iglia voi tu quel solo, ch' utile a noi cred' io?
 Saiche il voler del padre è tutto il voler mio.
 Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella
 S' osa di subbidirmi capretto, o peccorella,
 L' ira ho con lor, che meco, padre, a ragione avresti
 S' io mai volessi cosa, la qual tu non vorresti.

Pa-

Padre, abbondi d' armenti ricco di campi, e d' oro;
 Ma gioua anche a' tuoi agi mia cura, e mio lavoro:
 Vendi da me educati fior, che il fiorir commune,
 Sian garofani, o rose, anticipan più lune:
 Opra è di queste dita quell' imitar lor foglie
 De i già riforti bachi con colorite spoglie;
 Sì, che per Babilonia n' amino aver pomposi
 Crine, e sen le matrone ne' Sabbati famosi;
 Invento io gli augelletti di cera, ov' ogni augello
 Vede unito in un d' essi quanto ha ciafcun di bello:
 Ostri, egiali vi scorgi, gangi, cerulei, e bianchi,
 Qual v' ha l' ali, o la coda, qual dorso, o testa, o fianchi;
 Onde la man, d' argentot' empion donne, e donzelle
 Vaghe d' esporne a gara fra 'l velo, e le mamelle.
 Ecco l' util ch' io reco; s' altro si può, s' additi:
 Io non so inferir peri, ne vaglio a dispor viti:
 Guido, e pasco la greggia, giunchi tessendo, e fiori;
 In canestri, ove il latte congeli i bei candori:
 Ma poi lascio all' ancelle forger col dì, che s' apre,
 Sbracciate a spremere poppe di vacche, agnelle, e capre.
Labano. Ecco l' ambiziosa. Vil non è chi discende
 Ad opra anche d' ancella, se l' opra il frutto rende:
 Ricco in van tu mi pensi; nè il poco oro, o l' armento
 Valmi a condur que' giorni, c' ho da finir con stento;
 Ma per or più non chieggi; vò ben, che sola in fretta
 Voli ove Lia riposa nella sua cameretta.
 Sorga, e a me venga, dille, ma tosto; e tu rimanti
 Ad occupar le piume, dov' ella giacque innanti,
 E di là non partire, se non co i novi rai.
 Figlia ubbidisci un padre, o più padre non hai.
Rachele. Ben leggera è la legge, soaue è l' obbedire
 Ove una sonno lenta invitasi a dormire:
 Nulla è quanto m' imponi; ma troppo è quanto ottenni.
 Or che del mio vezzoso cugin sposa divenni.
 Che a bramar più mi resta d' oppo il vedermi in gonna
 Novella, appo tai nozze altra Rachele, e donna.
 Poichè il piacer di sposa tutta m' empie, e consola;
 Più ne godrò i contenti, volando a dormir sola.

S C E -

Labano solo.

O Candor infelice d' alma semplice, e pura
 Piango sì, ma mi giova l' utile tua sventura.
 Medito è ver da belva, più, che da genitore,
 Col rapirti uno sposo, di lacerarti il core;
 Ma deh soffrilo, o figlia, troppo giovar mi puoi
 Fanciulla ubbidente co i crepacori tuoi.
 Anch' io soffro i disagi, che ognor temer mi fanno,
 I nascosti tesori di sminuir con danno.
 Tremo al fasto presente, ond' è che altera appeste
 Babilonia vicina fin l' umili foreste.
 Dianzi imbandian le mense latte, frutta, ed agnelli,
 E veste eran da nozze i candidi lor velli:
 Ora, e lepri, e cignali, e augei caduti al laccio
 Son, non so, se alle cene pompa io dica, od impaccio:
 Or fan le pastorelle di bisso errar vestite,
 Che seconcin l' ignudo di snelle, agili vite.
 Ah maledetta torre, ch' ai sì grand' aria ingombra,
 E, che sopra ci cade con tanta orribil ombra,
 Mole a gli Dei nemica, che t' han confuse al piede
 Di color l' empie lingue, che t' erfero in lor fede:
 Per te ancor si confuse su questo ameno loco
 La bella amabil cura del viverfi con poco:
 Allor senza temere d' esser più dissepolti
 Giaccer potean securi i tesori raccolti:
 Ma pria, ch' io voglia mai toccar l' aurea ricchezza
 Sostegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
 Pera tutto il mio sangue, e là quella Babelle,
 Che al Ciel mal s' avvicina, termini fra le stelle.

S C E N A Q U A R T A.

Labano, Lia

Lia t' amo il fai, ma quanto io t' ami ancor non fai;
 Soffri un ver forse ingrato, e poscia lo saprai.

Quanto

Quanto Rachele avanzi in virtute, in etade,
 T' avanza ella altrettanto in grazia, ed in beltade:
 Merto, o colpa non reca ciò, che s' ha dalla culla;
 Nè offesa è benchè il sembri, dir non bella a fanciulla.
 Ma perchè la bellezza per gli occhi entra la prima,
 E prima occupa i cori, n' occupa ancor la stima,
 Così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
 E le belle han gli affetti, che dovrianfi alle sagge.
 Tu 'l vedi: Ecco Giacobbe, perch' è di te più bella,
 Te che più saggia sei, lascia per tua sorella:
 Per lei servo un nipote vider già questi lochi,
 E mercè del suo ardore, sett' anni a lui fur pochi.
 Ecco la cara notte, che il semplice si crede
 D' aver fra le sue braccia la sperata mercede:
 Ma indarno il pensa: ad altri serbo chi pria gli piacque,
 Nè vo' prima alle nozze colei, ch' ultima nacque:
 Non fia, che l' altrui viso te vergine condanne
 A incanutir negletta sotto a queste capanne,
 Nè spero dal tuo volto ottener per tua dote
 Che a me, qual per Rachele, serva un altro nipote:
 Ove se lui tu sposi, quella, ch' ei pria conobbe,
 M' acquisterà il servaggio di qualch' altro Giacobbe.
 Alla mia povertate diè il Ciel questo sostegno:
 Volger del Cielo i doni deve in suo pro l' ingegno.
 Figlia a te compier l' opra s' aspetta, e giova, e lice:
 Sposa al garzon ti renda un inganno felice.
 Favorita dall' ombre, la voce hai di Rachele:
 Coprasi a lui tuo volto, ma tua virtute ei svele.
 Di questa innamorato benedirà l' inganno;
 Tu non fia senza sposo, Laban fia senza danno.

Lia. Carra non è sì scarfa di chiare acque stagnanti,
 Che in lor specchiando a forza questi ingrati sembianti,
 Io non mi sia veduta nell' abbigliar la fronte,
 Quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d' un fonte.
 Ma se non ho bel viso, un piacer m' empie il seno,
 Ed è, che alla mia pace ho un nimico di meno.
 Nè quel, di ch' io son priva, da me in altri si sprezza;
 Ma, come in rosa, e ingiglio piacemi la bellezza,

A 5

Così

Così l'amo ove splende, e il suo fregio a me tolto
 Mi par mio, quando il veggio d'un'altra me nel volto.
 Quinci vien, che a Rachele io non ne invidio il raggio:
 Amo che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
 Se al mio sembiante il suo natura ha preferito,
 Segno è, che pria la scelse all'onor di marito;
 E se volesse il Cielo quel, che o padre, tu vuoi
 Dati a questa mia fronte avria quegli occhi suoi;
 Però a lei la ragione del mio natal si ceda:
 Stiasi fra' suoi bei lacci, pur ch'io libera sieda;
 Ne so, come sia lieta vergine, che s'appressa
 A smarrir nelle nozze la metà di sè stessa;
 E per noi pastorelle sul fior dell'età verde
 La libertà felice non mai tardi si perde.
 Se dunque ami due figlie, conosca alla prova:
 Lascisi ad ambe il bene, che a lor piace, a lor giova:
 Piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
 Di noi giova a ciascuna quel ben, ch'ella desia.
 Nè per mia colpa, o tua, la cara coppia eletta
 Si dica esser tradita da chi men se l'aspetta.
 Che se questo mio volto non può sperar chi serva
 Per lui sett'anni al padre; di figlia io verrò serva.
 Animo ho ben che baste a pro del genitore,
 Qual mi sia pastorella, a oprar più, che pastore.

Labano. Ma l'animo non basta a voi deboli, e molli:
 Veggio salirti il petto, se trahi la greggia a i colli.
 Sta il valor di voi donne ne i detti, e nella faccia:
 Ov'hai tu di Giacobbe le nerborute braccia?
 Dove le quadre spalle, l'agile gamba, e destra?
 Del medicar gli armenti dov'hai l'arte maestra?
 Non è questo fu i fusi condur sottil la lana,
 Nè compor scelti i fiori dove più l'erba è piana;
 Nè cantar inni al Cielo per questo ermo teatro.
 Tu reggeresti all'opre, come agnella all'aratro.

Lia. Ma oh Dio, che in mezzo al core quest'anima già sente
 Dirsi (Ah germana ingrata) dalla suora piangente.
 Par che Giacobbe irato da sè scacciarmi io miri,
 E mi passano il petto di Rachele i sospiri.

La-

Labano. No; non sospirerassi. Rachel semplice ancora,
 Ama, ne fa più oltre bramar da chi l'adora.
 Lieta del dormir sola tuo letticiuol l'ammise,
 E di quello, onde ogni altra lagrimeria, si rise,
Lia. Ma la misera altrove giaccia con doglia, o senza,
 Movati, o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
 Quanto è bianco agnelletto cinto di fior più puro,
 A scannarlo a gli altari vi vuole un cor più duro.

Labano. Serbisi ad altre nozze, ma in quell'età, che apprende
 In braccio ad uno sposo il piacer, che l'attende.

Lia. Eh che in Mesopotamia, come le calte, e i gigli
 Non abbondan Giacobbi, nè men chi li somigli.

Labano. È questo esser Giacobbe ne' pregi suoi sì raro
 Nè fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.

Lia. Arroffirò infelice; non troverò parole.

Labano. Copre il rossor de i visi quella, che copre il Sole.

Lia. Trasparirà il mio foco fin fra l'orride notti.

Labano. Sposa lo sposo accogli, o ch'io maledirotti.

S C E N A Q U I N T A.

Lia sola.

Qual selva ignota al Sole m'asconde, od antro cieco
 Ai seguaci rimorsi, che ovunque io vada ho meco?
 Tradir mi si comanda: la mia ragion dissente;
 Ma il core, il cor ribaldo in secreto consente.
 Giammai non fu delitto più da tentarsi audace,
 Nè cosa mai fu accolta da me con maggior pace;
 E perch'io contro il giusto oprar non sapria senza
 Forza, m'è fin del padre cara la violenza.
 Qual occhio di donzella v'è, cui dal crine al piede
 Non piaccia un giovinetto tutto bellezza, e fede?
 Giacob nulla ha di servo: Que' lumi suoi, quel volto,
 Che il Sol tinger non osa, l'altero star, l'ir sciolto,
 Quel nell'opre ancor vili nulla aver di vigliacco
 Mostran ben, ch'egli è germe del buon sangue d'Isacco.
 Sembra fin che la greggia, che fu per balze, e giufo
 Agita i caprai lordi, volga a' suoi cenni il muso:

A 10

Ed

Ed a qual' ombra ei goda d' affidersi, si affetti,
 Quasi, color sdegnando, lui solo ami, e rispetti.
 Son delizia all' orecchio lodole, e rufignuoli
 Nel gareggiar da' faggi, finché gareggian foli;
 Ma se v' entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
 Di quella sua toccante, agile, argentea voce.
 Veder lui, che di tutta la testa i mirti avanza
 Che a i lupi, ed a i lions fa orror di sua possanza,
 Alzar ne' balli all' aria la cervice superba,
 Col piè ferendo il suolo, senza piegar pur l' erba!
 Ah Ciel, ben mi rassembra d' esser presente ancora
 Là in quel bujo di cedri a ciò, che vidi allora;
 Che v' entraron gli amanti, e me prendea paura
 D' amor con puritate di sè troppo sicura.
 Da un cespuglio di rose là non veduta io scorsi
 Che all' odorifer ombre gian mal guardinghi a porfi,
 Quasi sperasser dentro quel rezzo almo, e profondo,
 Sottrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del Mondo.
 Che mai quivi una bocca all' altra non espresse?
 Nè il sa ridir la mia, nè il ridirebber esse.
 Dolci sensi improvvisi amor detta a gli amanti.
 Che dir non si fan dopo, quai non sapeansi avanti.
 Alternava i discorsi un tacer pien di sguardi
 Or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
 L' abito di Rachele leggero, e d' un colore
 Qual di pallida calta, spirava anch' egli amore;
 E quel del giovinetto roseo alle carni appresso
 Ne accresceva il bel minio coll' acceso riflesso.
 A lei serpean su i neri parte raccolti crini,
 Parte all' omero erranti, treccie di gelsomini:
 A lui bianca berretta full' aureo crin vagante
 L' una tempia copria, l' altra scopria sprezzante:
 E così torta in capo bizzarramente, e a caso,
 Scender fea con più grazia la fronte, il ciglio, il naso.
 L' una al piè le ghirlande, e l' altro al piè giacersi
 Lasciava il flauto, astratti nel piacer di piacersi.
 Un sospiro, un respiro, uno sbadiglio inetto
 Mille nulla amorosi n' eccitavan l' affetto;

Paci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
 Feanli allo sdegno, al vezzo pronti, ma non audaci.
 Qui candor, là rispetto si lasciavano in calma,
 E s' amar dell' amore, ch' arde fra palma, e palma.
 Tanta virtù m' oppresse in un cor giovenile,
 Ch' esser potea con bella villano, e fu gentile.
 Ma perchè amò fedele, v' è chi tradirlo or gode?
 L' avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
 Pretenderò scortese rubare a una bellezza
 Colui, che testè amando, lodai di gentilezza?
 Sperar, che generoso ami me vil? che fido
 M' ami infida al mio sangue? di tal follia mi rido.
 Nè quantunque non bella, sensi so aver sì indegni,
 Che a voler chi non vuolmi, donna discender degni.
 No, non spero (e m' uccida l' ardor, che in me si chiude)
 Ciò a me ottener la colpa, che non può la virtude:
 Non da men di Rachele, come in Rachele onora
 Si vo', che in Lia s' onori l' innocenza, il decoro.
 L' una, e l' altro si salvi; lo sposo altrui si accolga;
 S' obbedisca in ciò il padre, ma ad altrui non si tolga;
 E perchè a nobil opra suo testimon non manchi,
 Zelfa tra l' ombre ascosa non mi parta da fianchi.
 Zelfa---

S C E N A S E S T A.

Lia, Zelfa.

Zelfa. **Z**elfa -- che? dormi? meco vegliar non puoi?
 Ma tu dormivi allora, che vegliavamo noi.

Or vegliar vuoi nel tempo, nel quale al dì rubelli
 Cantan sol gusi, e grilli, e aleggian pipistrelli?

Lia. Smorza là quella face.

Zelfa.

Ohimè, che vuol dir questo?

Ne apparirà fra l' ombre qualche spettro funesto;
 Mentre sam' è, che quando crescon le notti, e i bui
 Fan vederli a chi veglia ne' cessi orridi fui.

Tremo ad immaginarli.

Lia.

Smorza la face, e meco

¹⁴
 T'affidi, e non temere; Lia che non teme, hai teco.
 Veglia, taci, ed osserva quanto oprerò fra poco.
 Sento due piè leggeri venir da vicin loco.
Zelfa. Nulla odo, e tutto udire dovrei per sì gran fosco.
Lia. Ah non hai tu il mio orecchio! li sento, e li conosco.

S C E N A S E T T I M A .

Giacobbe, Lia, Zelfa.

Dio d'Abram, che il suo sangue trahi fin sotto a Babelle
 Ad aver prole eguale di numero alle stelle,
 Scorgi il figlio d'Isacco, a te fin'or fedele,
 A non esserlo meno nel bel sen di Rachele.
 Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
 In selva di fontane, di zefiri sonora!
 Dio, che bel sogno allora da te spiccoffi, e venne!
 Te vedo ancor, que' raggi, quel viso, e quelle penne!
 Ch' il crederebbe? in colli, in selve, in rii, poi desto,
 Parea, che non sapeffi vedere altro, che questo;
 E a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
 Poichè nel Sol fissossi, sempre ha negli occhi il Sole,
 Per quanti opposti obbietti mi vagheggiassi, in loro
 Scorgea giovani alati su, e giù per scale d'oro.
 Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
 Quel suo viso mi parve il mio bel sogno istesso:
 Come d'Angeli piena scala mirai dal suolo
 Alzarsi, ov' io mi giacqui, che finiva in te solo,
 Così per mille gradi mille bellezze, ch' io
 Mirai tutte in Rachele, scala mi furo a Dio:
 A lei gian le tue grazie, a te le virtù sue,
 E sempre era in salire il mio cor fra voi due.
 Giovimi questa bella, ch' or più ad amar mi chiami,
 Ch' io lei più conoscendo, te più conosca, ed ami.
 Pien dell' alta speranza lascio guidarmi al piede,
 Anzi al cor, che lo tragge ver l'amata mercede.
 O mal fido a gli amanti Oriental costume,
 Che ne guida alle spose notturni, e senza lume!
 So ben, che, come il giorno, nemica è ogni facella

¹⁵
 A i roffori innocenti di timida donzella;
 Donisi alle tremanti il misero piacere,
 Allor ch'ansi a far donne, d'esserlo, e nol vedere;
 Ma a me non parrà vero, che fatta sia mia preda
 Colei, che amai sett'anni, fin che mia non la veda.
 Una voce, e non altro, ch'esser poria non sua,
 Sarà tutta, o Giacobbe, la sicurezza tua?
 I piacer, che il ciel m'offre nel non mirar quel volto
 Tutti darei per questo, che solo a me vien tolto.
 Ma quì lasciai Rachele. Deh reggi i passi miei
 Fra le tenebre incerte; Rachel, sposa, ove sei?
Lia. Dalla vicina stanza la nota amabil voce
 Di Giacob m'ha ferita: corrafi a lei veloce.
 Deh, preceda tua destra al piè fra l'ombre dense,
 Sì, che non urti errando ne i seggi, e nelle mense.
Giacobbe. O cara, o gentil mano, pur vero è, che ti stringo?
 O come altre fiata, lo sogno, e mi lusingo?
 Tu sai, che al primo incontro mi nacque in un baleno
 Da gli occhi tuoi l'amore, quanto, e qual l'ebbi in seno:
 Nacque sì violento, che in me capir non puote:
 Qual scoppiò da' miei labbri, lo fan quelle tue gote.
 Crescesti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
 Crescemmo ambe in etate, presso m'avesti, e t'ebbi:
 Tu sapevi il mio foco, e uniti il pasco, e il bosco
 Spesso ci vide, e nulla, fuor che amor venia nosco;
 Ma sai che, quasi in faccia fossimo al tuo buon padre,
 Io mirai, ma non altro, queste beltà leggiadre:
 Dissi, al più sospirando, i casti miei desiri;
 Ma uscian dalla tua bocca, forrifi, e non sospiri.
 All'udir d'un amore, che resse a sì gran prove,
 Udir parevi ognora cose anzi ignote, e nove:
 Ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modesti,
 Nè quel volto, o quel core; mi amasti, e nol sapeffi.
 Volentier meco fosti, nè puro me tu pura
 Sdegnasti, e fu in te fede virtù men, che natura.
 Or si cangin destini, e omai si assuefaccia
 Donna, e moglie alle nozze, e ciò che spiace, or piaccia.
 Virtù sia con lo sposo la fede, e con lui sia

Vizio tanta innocenza, ch'era in te virtù pria:
 Lasci tuo sen ch'io spero, fin che ogni cosa è fosca,
 Prole, che poi col riso i genitor conosca:
 Sentano i nostri padri al sepolcro vicini
 Chiamar padri i lor figli da' nostri bei bambini;
 E ognun lasci morendo, nè nipoti, e nè figli
 Chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi, e lo somigli.

Lia. Non dee vergine onesta, libera ai casti amori
 Voler mai, che col solo voler de' genitori;
 Ma poichè all'aureo cerchio, lor mercè, tese il dito,
 Moglie voler non debbe, che con quel del marito.
 Ma lo sposo a colei, di ch'esser dee colonna,
 Più la saviezza amando, che il bel della sua donna,
 Insegni con l'esempio, che i voler bassi esclude,
 A non voler mai cosa sospetta alla virtude;
 Differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
 E a lor non s'abbandoni, fin c'ha il velen nell'alma,
 Che l'accieca, e la tragge, folle con proprio danno
 In parte, ove non giova il tardo uscir d'inganno.
 Allor, quando una mente posta fra due contrarij
 Senso, e ragione, in questa s'acqueti, e si rischiari,
 Nell'affetto avveduta, di lui più non diffida;
 Certa, ch'esso alle gioje, ma ad esso il Cielo è guida.

Giacobbe. Che ascolto? odo, o Rachele, la voce tua primiera,
 Ma fatta è cotest'alma altra da quel ch'ell'era.
 In te parla uno spirto, che novo il Ciel t'infonde,
 Mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde.
 Tuo costume era un fido candido core aperto,
 Ma virtù, ch'è costume, è virtù senza merto,
 Che non mai combattuta dal vizio ad esso occulto,
 E fuor d'ogni corona, perchè fuor d'ogni insulto,
 Quante volte in vederti scherzare al collo intorno
 Mossa da zeffiretti il crin di fiori adorno;
 E quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
 E il labro in atto ognora di vergine sorriso;
 Quando vibrando addietro l'agili gonne e i veli
 Fea lor scolpir davanti l'aura il bel che vi celi;
 E i leggiadri dintorni, e i teneri rilievi,

E quanto ivi serpeggia dalla fronte a i piè brevi,
 Dissi allor, vagheggiando tua beltà sovrumana,
 Perchè non ha Rachele l'alma della germana?
 Sol mi pareva mancarti, come rosa a giardino,
 A sì amabili doti spirto sì accorto, e tino;
 Ma, a guisa ora di quella, ch'era in sua boccia ascosa,
 Quanto aspettata meno, più bella ecco la rosa.
 Per piacervi, o bei sensi, nati di cor gentile
 Non fia ch'io cosa affretti, che a voi può parer vile.
 Sett'anni ho differite mie gioje; anche interrotte
 Sieno a me, se il volete, sett'anni, ed una notte:
 Care mi fian le pene, se son per tuo consiglio.
 E serberò, se il brami, tuo sposo, anche il tuo giglio:
 Vedrai cervo assetato per balze, e per caverne
 Giunto al fin sù fresc'acque, morir prima, che berne.
Lia. Generoso Garzone, cui viè più amabil face
 La virtù, che il sembante, Rachele abiti in pace.
 Tu non vedi colei, che teco parla: hai teco
 Altra da quel, che pensi, mercè dell'aer cieco.
 Io potea, ma non voglio tradir cor sì costante,
 Anzi due cor si degni, ch'un sia dell'altro amante:
 Perdonimi Labano.

Giacobbe. Ah veglio ingrato, avaro,
 A tanti miei sudori negar prezzo sì caro?
 Me pur videro l'albe, me i più cocenti soli
 Allor che fin gli augelli riposano da voli,
 E che rauche cicale fan risonar gli arbusci,
 Di que' ruvidi monti premere i greppi adusti,
 A cercar medich'erbe da risanar gli armenti.
 Me le rigide notti videro a piogge, a venti;
 Vegliar presso gli ovili contro le volpi, e i lupi:
 Per me crebbe tua greggia, ch'or valli, e piani, è rupi
 Copre, dov'anzi appena copria quel praticello,
 E a te cangiansi in oro i parti, il latte, il vello.
 Misero, e che non feci? quanti dirian codardo
 Un'amante in sett'anni pago sol dello sguardo,
 Quando in chiuse capanne per selve alte, e romite

Mi suggeriano i luoghi, l'amor brame più ardite,
E che con verginella tenera, ed inesperta
Sperar si potea pago l'ardir, che pietà merta.

Ma non invendicato mi accorrà Palestina:

Io, che fui tua fortuna, farò ancor tua ruina.

Per me del vicin fiume vedrai la sponda adorna

Di mille uccisi armenti co i teschi, e colle corna:

Così mostri una strage, cui te presente io chiamo,

Che sia l'aver tradito un nipote d'Abramo.

Lia. Pensa, o Giacob, che quegli, che per te si condanna,

Padre è a Rachel, che adori, e a Lia, che non t'inganna;

E qualunque vendetta, che tuo rigor si piglie,

Come crudele al padre, ti fa ingrato alle figlie.

Pensò torto a' miei giorni, maggior pospormi all'altra,

E mal mosse a gl'inganni me più leal, che scaltra:

Te fidando alla voce di costei, che non vedi,

Se già non son tua donna, mi dei più che non credi,

Poichè il fuggir da un bene, e da un ben, che s'accosti,

Costa a ogni cor, ma al mio non sai quanto più costi.

Giacobbe. Vergini degne, il Cielo sue doti a voi divise,

Pose in te più virtute, se in lei più beltà mise.

Qual tu piaci alla mente col bello in te nascoso,

Piace col bel paese quella al cor d'uno sposo:

Scarse intanto di saggi non son le selve Eoe,

Nè tu, saggia Eroina, merti mend'un'Eroe,

E altrui lascia un Pastore, che a' merti tuoi val poco.

Lia. Ah non posso più; Zelfa, usciam di questo loco.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Rachele, Balame.

SOgno ancor benchè desta; che i lumi miei mal ponno,
Chiusi già per poch'ore, reggere all'alba, e al sonno.
Dolce il dormir sull'alba, se biancheggiando il Cielo,
Non destasse la greggia col matutin suo belo,
Che dimanda a' Pastori per valli, piani, e colli
L'erbette di rugiada, che ancor gocciola, molli.

Balame. Ma come mai quegli occhi chiuse amico riposo,
Che gir miraro un'altra a giacer col suo sposo?

Rachele. Curi ciò, chi in un canto sonni non interrotti

Guidar può accompagnata nelle fervide notti;

Io nò, che a mio talento divincolata, ignuda

Cercar vo' per le piume, l'aura, che i vampi escluda;

V'ha di più, che sognando, talor favello, e canto:

E sapria miei secreti chi mi dormisse a canto,

Così una canzonetta, che per Giacob fec'io,

Quella Zelfa rubommi nel più profondo oblio,

E il mattin l'arditella, ridendo al mio stupore,

Su gli occhi miei, qual sua, cantolla al suo Pastore.

Balame. Lia già tanto non teme dormir col tuo marito.

Rachele. Ha Lia pur con la madre, quando vivea, dormito.

Lei già avvezza alle piume con chi le giaccia appresso,

Con altra, e con Giacobbe giacer non è lo stesso?

Balame. Lassa, e ch'altra posseda il tuo tesoro non curi?

Rachele. No purchè a me di sposa la dignità non furi.

Balame. Semplice, e in che consiste dunque l'esser di sposa?

Rachele. Semplice tu, e chiunque me semplice dir osa.

Pensi tu che Rachele poppi bambina in culla?

So quanto in ciò può donna saper, benchè fanciulla.

Un Sì fa sposa, e fanla le nozze, i fior, le vesti,

L'aver fido compagno ne' lieti casi, e mesti;

L'aver servi, ed ancelle; su i latti, e sulle lane

II

Il domestico impero; il partir l'esche, e il pane;
 Il preceder fastosa nella sua verde etate
 Alle vergini tutte, benchè pria di lei nate:
 Così la genitrice già m'insegnò. Lia veda
 Con sè giacer Giacobbe: ma Rachel la preceda.

S C E N A S E C O N D A.

Labano, e dette.

N On tanto il suol s'allegra in questi nuovi albori
 Al garrir degli augelli, al ridere de' fiori,
 Quant'io gioisco, o figlia, nel ritrovarti in viso
 Con la solita pace quel solito sorriso.
 Tu perdesti uno sposo, ma che perdesti? un solo
 Bel giorno hanno le nozze; ciò che lor resta è duolo.
 Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì costanti,
 Più nol son da che sposi divennero d'amanti.
 Le misere lor donne piangono il primo amore
 In gelosia svanito, in sprezzo, ed in rigore.
 L'amante, eccolo umile; per soggettar chi crede.
 Quai promesse! Ma sposo, eccolo senza fede.
 Anche a voi giovinette quello struggervi in figli
 Fa sparir dalle gote tosto le rose, e i gigli.

Rachele. Compiono amor le nozze; l'amore è dolce cosa;
 Ma se l'amare è dolce, che farà l'esser sposa?
 Amo il mio sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,
 Se non qualor lo vedo, un contento innocente.
 Or che a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando
 L'ho presso, attenta miro lui, che mi sta mirando.
 Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
 Scorto ho sì; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca
 L'amor delle fanciulle, non è l'amor virile;
 Quel dell'uomo è più fero, ma il nostro è più gentile.
 Vive qual chi non vive, chi amor mai non conobbe.
 Ma Dio! che amabil aria; che bei canti ha Giacobbe?

Labano. Pari è il senno all'etade. Se vuoi buon sposo a canto,
 Altro ci vuol Rachele, che bell'aria, e bel canto,
 La beltà d'un Pastore è l'aver paschi immensi,

Vigne

Vigne, campi, ed armenti; e a questa è, che non pensi,
 Pensaci, o figlia: e questa quell'unica bellezza,
 Che innamora le sagge. Misera chi la sprezza.

Rachele. A me dunque non faggia, più di quante campagne
 Slarghi Mesopotamia, o l'Eufrate a noi bagne,
 Piace un palmo di terra, pur che si trovi in quello
 Senza pascoli, e greggie l'amato Pastorello.

Labano. Di poi, che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.
Rachele. Dormavi, pur ch'ei vegli sposo al mio cor conforme.
 Ma di che ridi, o Padre?

Labano. Vanne all'ovile, quand'apri,
 Guarda, che nel cozzarsi non si ferano i capri.

S C E N A T E R Z A.

Giacobbe, Lia, Balame, Labano.

R Endasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
 Te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
 A quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
 So, che tradir non vuolsi da Labano un nipote.

Labano. Dolce con giovinetta più faggia esser tradito!
 Tardo renderla adesso, che già le sei marito.
 Tu più lunge non vedi d'un volto di fanciulla:
 Gran valor, gran virtute si conta in Lia per nulla;
 Ma chi t'è zio, chi vede il ben di tua famiglia,
 Quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
 Mal si dorria pastore, cui fu promessa agnella,
 S'altro a lui si recasse dono maggior di quella.
 E legge a voi garzoni credo soffribil fora,
 Donne sposar la sera, per renderle all'aurora.

Giacobbe. Vergine a me sen venne; vergine a te sen riede;
 Io so la sua modestia, ella fa la mia fede.
 Ma non chinare quegli occhi, non arrossir; confessa,
 Ch'esempio di virtute fosti contro te stessa;
 Che in prò della germana -----

Labano. Così adempi i miei cenni
 Misera?

Lia. Sa Giacobbe, se a lui notturna io venni?

Ma

Ma più là non m'impose il paterno rigore:
 Io, se più là imponea, più là non avea core.
 Forse puoi nell' Eufrate pascer gli armenti, e fuori
 Trar da quell' onde i pesci, a tosar l'erbe e i fiori,
 Ma non puoi far, che un core fatto da te sincero,
 Sia con prò, sia con danno, sappia mentire il vero.
 Zelfa fu meco ognora: lei testimon di quanto
 Oprai fra l'ombre cieche, sempre mi volli a canto.
 Intatta eccomi al Padre; m'accolga egli, o m'uccida,
 M'avrà fedele ognora, fuor che in essere infida.
Labano. Sia ciò che vuoi: al vero l'apparenza s'oppono,
 E da i Pastor s'attende questa, non la ragione.
 Da questa alzasi al Cielo, o buona, o rea la fama,
 E lei dee più che il vero, amar chi l'onor ama.
 Appar, che giovinetto con giovinetta ascoso
 Solo fra l'ombre, accolta l'abbia già come sposo.
Giacobbe. Appar, che con colei, che presente Labano,
 Meco s'assise a nozze, ch'ebbe, e mi diè la mano,
 Che bevuta mia sposa su i calici spumanti
 Approvò col rossore l'onor de' circostanti,
 Che meco in fior fu vista, e in spozalizia gonnà
 Io sia giaciuto, e ch'ella sia, come dee, mia donna.
 Ma non appar giammai, nè mai sarà creduto,
 Che da Laban tradito, con altra io sia giaciuto:
 Lei comprai con sudori, nè ad altra il cor consente.
Labano. Sì, tu avvezzo i tesori comprar con poca lente,
 Ed avvezzo (ahi vergogna) con vil contratto infame
 Le primogeniture mercar full' altrui fame,
 Vuoi la minor mia figlia, mercè del settim' anno,
 Tua sposa, e me, che il nego, tacciar osi d'inganno;
 Quasi in orror la frode s'abbia chi con sue ladre
 Mani di pelo involte rubò germano, e padre.
Giacobbe. Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
 Con lor curar sì poco, mostrò non meritari.
 Per oprar, che a lui dopo scorgessi il Ciel sereno,
 Meco il sentia la Madre lottar nel proprio seno:
 Fam'è, ch'ei mi respinse, e che me vide il mondo
 Primogenito dentro, fuori apparir secondo.

Quindi emendai con l'arte l'ordin da lui sconvolto.
 Giusto è ritorre altrui ciò, che a gran torto è tolto:
 E m'approvò poi Dio con portenti ognor novi
 Ciò che, o vecchio idolatra, rinfacci, e non approvi.
Labano. Numi di Babilonia, che a me presenti, adoro,
 Siate in bocca d'un' empio scudo al Divin decoro.
Giacobbe. Dove son questi Numi? lor fulmini in me chiamo.
 Ma guai, se in te chiamassi quelli del Dio d' Abramo.
Labano. Se non ti danno, o altero, a invecchiar fra ritorte,
 Ringrazia pur il Cielo, che a Lia tu sei consorte.
Giacobbe. Se io volessi, vedresti, che ti varrian tuoi Dei.
 Ringrazia pur tu il Cielo, che a Rachel padre sei.

S C E N A Q U A R T A.

Lia, Jacobbe, Zelfa.

TEmpra, o Jacob lo sdegno; se per te mi tradii,
 Se te, che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
 Premio del suo bel volto, sia di Rachel tuo core,
 Ma almen tua sofferenza premio sia del mio amore.
Giacobbe. Per te, che oprar non debbo, se per me tanto oprasti.
 Cugina? ah voglia il Cielo, che a quanto debbo io basti;
 Premerò, più ch' uom puote, l'ira, che punge i fianchi;
 Ma temo, o che mi scoppi l'alma, o soffrir si stanchi.
Lia. Soffri; e pianti, e sospiri io ti prometto al piede
 Del padre, onde a te renda la cara tua mercede.
 O cugin, da me impara: siamo in pene ambeduo;
 Come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
 Non è di minor gloria, o minor pietà degno
 Chi vincer seppe amore, di chi vinca lo sdegno.
 Compatiamci, imitiamci, e usiam coraggio eguale,
 Tu in pro di chi t'offese, io di chi m'è rivale.
Giacobbe. Vergine generosa, perchè di tua sorella
 Non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha quella?
 S'ella avesse il tuo core, ella del padre a i piedi
 Porteria lagrimosa le avute, e date fedì;
 E strapperebbe a forza da quell'alma di pietra
 Ciò, che dover, preghiera, merito non m'impetra.

Ma la mia Pastorella , che mostra aver ne' lumi ,
 E fin ne' labbri amore, non l'ha poi ne' costumi.
 Se mi vede, e le parlo, par che il mio dir la tocchi,
 Ma sol tanto a me pensa, quanto m'ha sotto gli occhi;
 Sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
 Un pensier di collina, di boschetto, e di fonte,
 Di fior, di pecorelle, di solazzo, e di quante
 Cose pensar può Ninfa, ma non mai dell'amante.
 Grazie alla tua pietade, che da me amor non spera,
 Nè da colei, cui giova, s'ode recar preghiera,
 E pur tenta per lei quel, che Rachel dovria,
 E pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia.
 O di miglior destino degna viril fanciulla,
 Se mai grata amicizia te consolar può nulla,
 Tanto avrai dal mio core fin che avrò spirito in falma,
 E quando ei n'andrà sciolto, tanto avrai da quest'alma;
 Che là, dove gl'ignudi spiriti han lor ricetto
 Vivesti senza core, ma non già senz'affetto.
 Tu m'impetra Rachele, ch'io per torr'esca al foco,
 Lascerò, a' miei tornando, te sola in questo loco,
 Dove, o risaneratti tal, che i miei mertì avanza,
 O almen, quando non altro, medica lontananza.

Lia. Oh cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
 Tu non fai ciò, che fanno gli antri, le selve, ei rivi:
 Sappilo, nè donzella arrossi a dir, ch'ell'ama,
 Qualor mostrò con l'opre, che nulla, amando, brama;
 E che tutto il suo merito, tutto il suo premio appare
 Non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
 In van da lontananza spera quest'alma aita:
 Che giova ad agìl cervà fuggir, poich'è ferita,
 E del suo feritore snella sottrarsi al guardo,
 Quando ha già fra le coste il seguace suo dardo?
 Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
 Me in lenti ignobilozj Carra non miro mai,
 Per veder pur, se, tolto l'ozio d'amor fomento,
 Senza te mi potea goder pace un momento.
 Ma che prò? se presente negli occhi, e ne' pensieri
 Sempre io t'avea per tutto dov'eri, ove non eri?

E se

E se mai, te lontano, di posar mi fu avviso,
 Spuntar da gi'otta, o macchia eccoti d'improvviso;
 E da non sò quai luoghi l'ostinato destino
 Misera in quell'istante scagliarti a me vicino;
 E allora, allora appunto, ch'io mi credea sanata,
 Il frutto ahi di più giorni perdersi in un'occhiata.
 Ma veggio ben, ch'io narro lunga infelice istoria
 A chi d'esser qui meco quasi non ha memoria:
 So ben, ch'oltre l'orecchie non ti van mie querele,
 E che que' guardi in giro cercan sol di Rachele.
 Ma poichè il labbro è aperto sfoghisi l'alma in dire:
 Soffri tu per brev'ora chi fai tanto soffrire.

Giacobbe. Io non odio il tuo amore, nè te, che amabil sei:
 Se Rachel non amassi, Lia sola è, che amerei.
 Non tanto ella il tuo volto vien che in bellezza avanzi,
 Quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
 Fra i fior di queste selve delizia, e meraviglia,
 L'una è di voi la rosa, l'altra fia la gionchiglia;
 Piante, di cui men vaghe mira, ed alleva il Sole,
 E siringhe, è peonie, ed iridi, e viole.

Lia. Dunque rammenta almeno quando là in val d'Eufrate
 Fra quell'ombre a gli affetti, più che a i pascoli nate
 Teco entrambe al bel rezzo di palme amor ne trasse,
 Mentre lasciata in cura la greggia era a Manasse.
 Là tessemmo più treccie di fior Rachele, ed io,
 Di fior, ch'ivi n'offerse da molle sponda un rio;
 E tu avutele in dono, per fartene collana,
 Giorni serbasti, e giorni, quelle della germana,
 Dove da te; mentr'anche non spento era quel die,
 Benche forse più belle, smarrite eran le mie.
 Piansi allor, ma al difetto degli occhi lippì ascritto
 Fu l'umor, ch'era sfogo d'un animo trafitto;
 E non debil conforto fu a questi sensi oppressi
 Poter piangerti in faccia, senza che il conoscessi,
 E che fossero in colpa di lagrime dolenti,
 Questi senza dolore talor lumi piangenti:
 Il genitor, credendo nuocere a me gentile,
 Di questi ardui bei poggi l'aria a ferir sottile,

Tra-

Trassemi a Babilonia più volte, e i giorni tutti,
 Ch'io di quà già lotana, gli occhi miei furo asciutti:
 Tornata, eccoli molli, ond'è che questo suolo
 Parea cagion de' pianti, de' quai l'eri tu solo.
 Quinci me fra que' muri donna d' alte fortune
 Ebbe dal padre in cura per una, o per due Lune.
 Giacob, tu non vedesti, se non da questi prati
 Babelle, ognor fuggendo, qual fai Lia, le Cittazi.
 Tu da lunge la miri, che tanto in aria forge,
 Che di là da suoi muri nulla per noi si scorge,
 Benchè tanto orizzonte signoreggiamo intorno,
 E quindi ultimo parta, quà primo giunga il giorno.
 Cugino, altrol' Eufrate entra colà, da quello
 Che fra noi corre, e accetta uno, od altro ruscello.
 Quì son le rive sue colli, pianure, & agj,
 Là gran torri, gran guglie, gran templi, e gran palagi;
 E le uniscono in ponte mille colonne, e carchi
 Di marmorei giganti dugento orribil' archi.
 Fra quel bosco di torri, ve' la maggior, che serba
 D' ancor gir fra le stelle la sembianza superba.
 Miri tu quel bel verde, che tanto al Ciel s' estolle?
 Non pensar che là dentro tanto l' innalzi un colle.
 Quei son platani, cedri, cui tosanfi le frondi,
 Si sforzati dall' arte a verdeggiar ritondi,
 E lor cupe radici con non più intese fogge
 Serpon su volte immense d'atre, gelide logge;
 In cui, s' uom, vi passeggia nel ribrezzo s' arresta
 D' aver dell' alte piante l' alte radici in testa
 Penso, oh che terreno atto a compor gran monte,
 Grave d' orti, e foreste gli penda in sulla fronte.
 Queste, ch' empion la mente macchine opposte a i cieli,
 E che a te far scordare potrian mille Racheli,
 Mai non valsero a trarmi di core il mio proposto:
 Se, te vicino, io pianfi, pianfi più, te discosto.
 Poichè quando il mattino vien, che là dentro innalbe,
 E delle nostre selve non vedea le bell' albe,
 Belle, perchè con loro forgea Giacobbe, ed iva
 A spirar le prim' aure su la florida riva,

E lo seguian le greggie liete del lor bel Duce
 A salutar col belo i pascoli, e la luce,
 Ve qui raro ivi denso nato senz' arte il bosco
 Di non tofati rami, ma a caso sparsi, e foico,
 Allor sì che fui lippa. S' ama in Babelle ancora:
 La sposa, oltre il consorte, quivi altro vago adora;
 Ma de' purpurei grandi, cui la fede è vergogna,
 Più val Pastor con solo la fede, e la sampogna.
 Un' addio Pastorale val più di mille inchini,
 Adulatori, astuti, perfidi, cittadini:
 La lor lode ne i soli labbri fa di sè mostra,
 Ma più, che dalle bocche, da i guardi esce la nostra;
 Benchè colà l' amante, come qui, prega, e giura,
 Più arte è ne' lor detti, ne' nostri è più natura.
 Colà parlano arditì gli amorosi desiri;
 Ma qui non parla amante, che non tema, o sospiri.
 Nausea di Babilonia quindi mi rese a queste
 Più che mai Pastorella fide amate foreste.
 Vedi a che lontananza sia per giovarmi: almeno
 Quì te mirar poss'io, benchè ad un' altra in seno:
 Quì pur con quegli stessi tuoi piccoli difetti
 Di ritroso, ed' ingrato, mi piaci, e mi diletta:
 Poichè non t' amerei, se per gradir mie brame,
 Fossi alla mia rivale sconosciuta, ed infame;
 Amo più di vedermi misera, e dite senza,
 Che te senza Rachele spergiuro all' innocenza
 Ma pietà del mio sfogo, se, non chiedendo ajuto,
 Parlai dopo sett' anni, c'ho sofferto, e tacciuto.

S C E N A Q U I N T A.

Zelfa, e detti.

O Nd'è mai, che Labano, nel qual m' avvenni, è in ira?
 Ei con occhi accigliati non vede ove rimira:
 Me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
 Tanto sembra il suo spirto da' lumi suoi diviso:
 Và d' un passo commosso; spesso la fronte asciuga,
 In cui di gran pensiero segno è più d' una ruga.

Giacobbe. Perch' altri non si sdegni, scaltro ei fa lo sdegnato.

Zelfa. Forse con Lia - -

Lia. Sapresti quel, che non fai, se stato

Fosse il tuo piè men pigro nel quà seguirmi; io credo
Meco averti; ecco all' uopo mi volgo, e non ti vedo.

Zelfa. Sai, se teco ho vegliato: Quai contro i rai diurni

Non pon reggersi aperti i cerulei notturni,
Tai questi occhi affonnati non reffero all' aurora;
E sognai, nè sognai; ma vidi, o sogno ancora.

Giacobbe. Spesso i sogni dell' alba derivano dal Cielo.

Lia. Narrali almen.

Zelfa. Ma un dono vuolsi, o ch' io non li svelo.

Giacobbe. Talor vede più l' alma, quando in pace è da' sensi:

Svelali.

Lia. A noi che importa?

Zelfa. Forse più che non pensi.

Lia. Il desio curioso più col negar s' accende,

E più nel nostro sesso, che men dell' altro intende.

Perchè dunque son Donna; prenditi questa in tanto

Tazza di faggio, e ch' orli ha d' edera, e d' acanto:

Entro v' ha le stagioni sculte, e divise, e tocca

(Sì nova esce dal mastro) ancor non fu da bocca.

Giacobbe. Et io darotti un velo già trapunto da Sarra

Di stelle a cui simile sol n' ha Rachele in Carra.

Così l' avola alluse con stellato ricamo

Alla predetta a gli astri egual stirpe d' Abramo.

Zelfa. Parea che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,

Correr latte il vedessi con quete, e candid' onde:

Stupisco, e più, mirando, quivi cader grand' ombra

Da una pianta a me ignota, che il ciel co' rami ingombra.

Sembrò palma, e poi cedro, era, e non era olivo,

E incrociato ogni ramo si movea, come vivo.

M' accosto, e mentre penso, che il tronco in vil terreno

Piantifi, a donna il veggio, a donna uscir di seno,

Che giacente, e per nome, ridendo, a sè m' appella;

E mi si arriccias il crine, scorto, ch' eri tu quella.

Pianger vo' tua sventura; ma sul gomito eretta,

Con l' altra man m' accenni verso l' arborea vetta:

Pria

Pria di pianger (dicendo) scostati; e ad occhi asciutti
Del mio bel Tronco osserva le propagini, e i frutti.
Mi scosto (o meraviglia!) ecco di frutti in vece
Forme pendere umane sei con tre volte diece.
Le prime eran pastori, al zaino io li conobbi;
E alla bellezza, a i visi parean tanti Giacobbi,
Seguian con lucid' elmi con bei purpurei fregi,
Con gemmate ghirlande Duci, Signori, e Regi,
Nomi, che in Babilonia udii darli a coloro,
Cui cinge e fianchi, e capi porpora, acciario, ed oro.
Succedean forme a queste più semplici, e dimeffe:
Diversi eran gli ammanti, ma l' arie eran le stesse;
Somigliò frutto a frutto, anzi pur uomo ad uomo.
Come, o più, o meno acceso pomo somiglia a pomo.
La cima iva in tre frutti; due sù l' un ramo, ed uno
Sull' altro, e la gran pianta finiva in ciascheduno.
L' unico fu l' un ramo buon Vecchierel parea.
Di giovanil, ridente, consolatrice idea.
Cui di cima al bastone arido uscivan fuori
Candidi, inaspettati non saprei dir quai fiori.
Degli altri frutti il primo, sembiante avea di donna
Vergine, in rosea avvolta, ed in cerulea gonna,
A cui, benchè sia tanto Rachele tua gentile,
Mai non spero, o Giacobbe, d' ire in beltà simile.
Ho pensato alle rose, a i gigli, ed alle stelle,
Anzi al Sol, per ritrarvi le sembianze sue belle,
Ma nulla al dolce altero viso, nulla alle ciglia
Pure, e leggiadre, al vivo color nulla somiglia:
Da vicina colomba venia di raggi un nembo:
Come dal Ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo,
Onde l' ultimo frutto uscìa della gran pianta;
E Immacolata umile stavasi in gloria tanta.
L' ultimo frutto, o Cieli, come sia, ch' io rivele?
Tanto è di lei più bello, quanto ell' è di Rachele.
Forma di Giovinetto, cui ventilanti i crini
Orna lucido giro di rilampi Divini,
Faccia espon così pura, sì grande, e sì serena,
Che il sol mirarla attento dal cor sgombra ogni pena;
E quan-

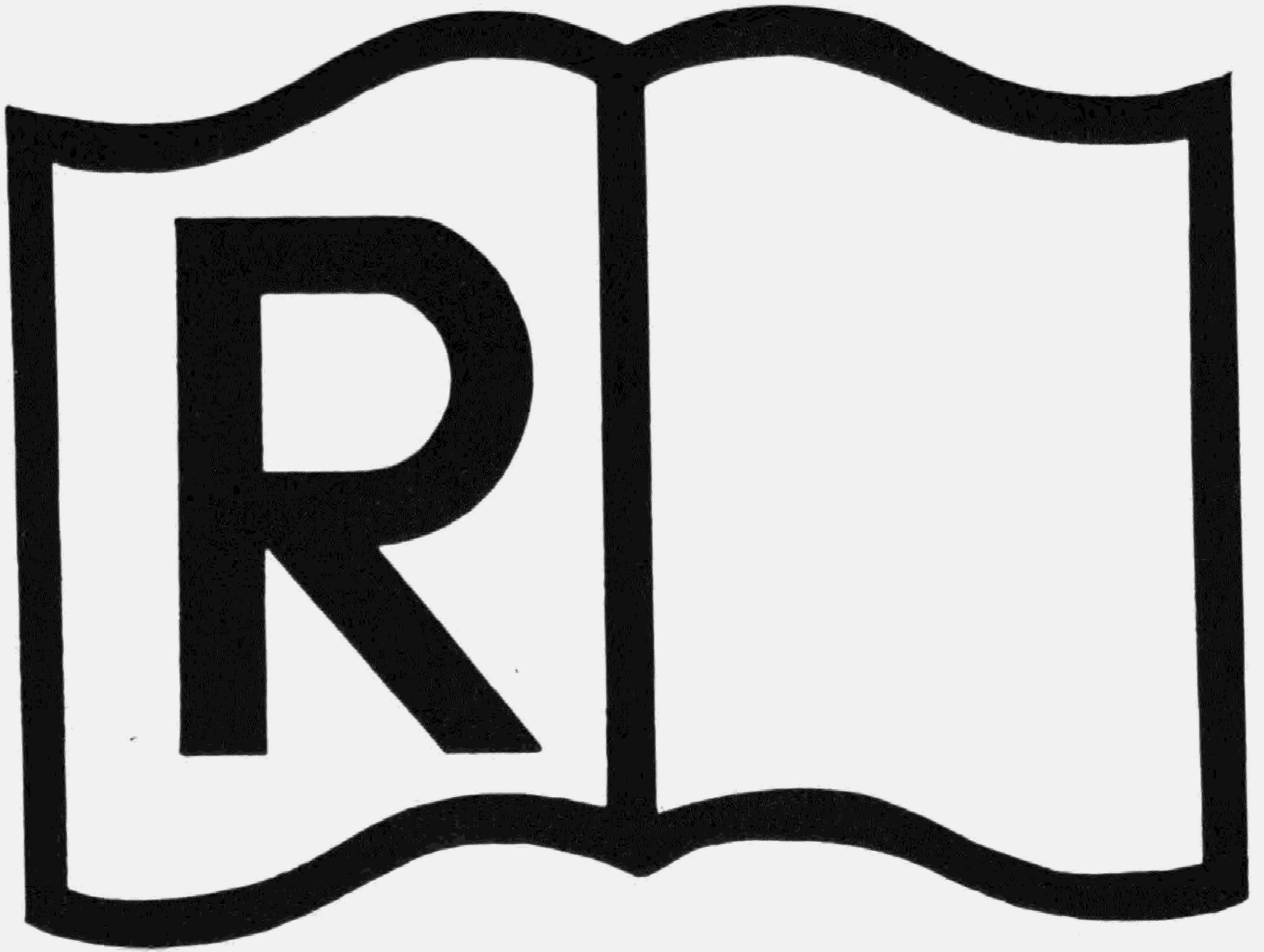
È quando in lui rapita obbligo quasi me stessa,
 Del Tronco esce uno spirto, che in voce a me s'appressa.
 E venite (ella dice) Dio da ciascun s'adore,
 A lui si cada avanti, che è Nume, ed è Signore.
 Plorisi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
 Noi suo Popolo siamo, e agnei siam del suo gregge.
 Curvansi a quelli detti i minor frutti, e il cole
 La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
 Appo il Sol copia immensa di Giovani fen venne,
 Cui sostenean sull'aura vaghe a gli omeri penne.
 L'incensavano questi; ma un gielo al sen mi corre
 Dal mirar che s'inchina la Nembrotica Torre,
 Schiacciansi le Tribune quivi de Tempj sacri,
 E da' gran piedestalli cadonvi i simulacri.
 Ma più mi strinse il core, quando a quell'aureo crine
 Cangiar del Giovinetto vidi la luce in spine.
 Lacero ignudo, e teso, ah, non me sola afflisse,
 Ma il terren, che tremonne, il Sol, che patì eclisse;
 E mentre il bel Trafitto pareva morirsi esangue,
 Ah, non più latte il fiume, ma corse orrido sangue.
 Me scosse il dolor tanto dall'alto sogno, e tocchi
 Fur da'rai del mattino questi anche attonit'occhi.
Giacobbe. Cosa mirabil narri! Te il Ciel prescelse, o Lia,
 A gran stirpe, e non merti, che meno a te si dia.
 Questo non è già sogno: In salme addormentate
 Sol cose agita l'alma già viste, o immaginate;
 Ma nè veder mai Zelfa, nè immaginar valse opra,
 Oltre all'uman talento, e che vien di là sopra.
Lia. L'esser mio mi rammento, che alzar non mi può mai.
 Di là da chi ubbidito sia da stuol di caprai.
 Io di più nulla spero, se non morirò qual nacqui,
 Poichè a quel, che mi piacque, per mio destin non piacqui.
 Vadasi al genitore, e in danno mio si prieghi.
Zelfa. Pur troppo a sì gran merto nulla fia, ch'egli neghi.
Giacobbe. O ragion giusta, e cruda, o dolce, infido affetto,
 Tu mi chiami a gran merto; tu a grazioso aspetto.
 Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
 Ah, dove guida il core, seco trae la ragione.

S C E N A P R I M A .

MANASSE, E GIACOBBE

Con una face.

Mico, ove ne voli? perchè in tue man coteffa
 Fiaccola? or sì, ch'è d'uopo dar luce alla foresta;
 Or, ch'è notte, e che il Sole, quanto hai dal suol la fronte,
 Se pur'io non travedo) alto è dall'orizzonte.
 Manasse anch'è il meriggio, non che il mattin, tutt'ombra
 A chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra.
 Cacciar vuol questo foco, o bruciar nella tana
 Volpe, che a' buoni infesta celasi non lontana.
 Manasse. Ma, che macchini, o amico? quegli erratici sguardi
 Fuor d'uso accesi, e torvi mostran fuor, che dentr'ardi.
 Benchè qui sia Giacobbe, sua mente è non so dove.
 Giacobbe. Altrove ho il core, altrove lo spirto, il corpo altrove.
 Me cadavere vedi, volto senz'alma umano,
 Col cor tutto in Rachele, con lo spirto in Labano.
 Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio pensarvi.
 Manasse. Come ambodue d'un sangue conspirete ad odiarvi?
 Giacobbe. Che dee far questo sangue? dee far ch'io lo rispetti,
 Quando fa ch'ei mi sprezzì? pari ne sian gli effetti:
 Iam zio, son nipote; ma non pretenda, ch'io
 Nipote esser già voglia a chi nega esser zio.
 Dovria saper costui, che questo braccio è quello,
 Che fin nel sen materno lottò con un fratello;
 Che un fratel mi persegue. Quand'hasi ad esser empj.
 N'ho già la strada aperta ne' domestici esempj.
 Manasse. Ma infin pur che risolvì? Chiedi compagno all'opre?
 Giacobbe. Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
 Chiusol'astutto vecchio: là dentro arder lo voglio;
 O ch'egli esca, ed abbassi al mio voler l'orgoglio;
 Or vedrà cheli vaglia de' suoi caprai lo stuolo,
 E quanto in sua difesa bastin contro me solo.



Ripetizione Immagine

E quando in lui rapita obbligo quasi me stessa,
 Del Tronco esce uno spirto, che in voce a me s'appra
 E venite (ella dice) Dio da ciascun s'adore,
 A lui si cada avanti, che è Nume, ed è Signore
 Plorisi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
 Noi suo Popolo siamo, e agnei stam del suo gregge.
 Curvansi a questi detti i minor frutti, e il cole
 La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
 Appo il Sol copia immensa di Giovani sen venne,
 Cui sostenean full' aura vaghe a gli omeri penne.
 L'incensavano questi; ma un gielo al sen mi corre
 Dal mirar che s'inchina la Nembrotica Torre,
 Schiacciansi le Tribune quivi de Tempj sacri,
 E da' gran piedestalli cadonvi i simulacri.
 Ma più mi strinse il core, quando a quell' aureo crin
 Cangiar del Giovinetto vidi la luce in spine
 Lacero ignudo, e teso, ah, non me sola affisse,
 Ma il terren, che tremonne, il Sol, che patì eclisse
 E mentre il bel Trafitto pareva morirsi esangue,
 Ah, non più latte il fiume, ma corse orrido sangue
 Me scosse il dolor tanto dall' alto sogno, e tocchi
 Fur da' rai del mattino questi anche attonit' occhi.
Giacobbe. Cosa mirabil narri! Te il Ciel prescelse, o Lia
 A gran stirpe, e non merti, che meno a te si dia.
 Questo non è già sogno: In salme addormentate
 Sol cose agita l' alma già viste, o immaginate;
 Ma nè veder mai Zelfa, nè immaginar valse opra,
 Oltre all' uman talento, e che vien di là sopra.
Lia. L'esser mio mi rammento, che alzar non mi può
 Di là da chi ubbidito sia da stuol di caprai.
 Io di più nulla spero, se non morirò qual nacqui,
 Poichè a quel, che mi piacque, per mio destin non piac
 Vadasi al genitore, e in danno mio si prieghi.
Zelfa. Pur troppo a sì gran merto nulla fia, ch' egli neghi
Giacobbe. O ragion giusta, e cruda, o dolce, infido affet
 Tu mi chiami a gran merto; tu a grazioso aspetto.
 Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
 Ah, dove guida il core, seco trae la ragione.

S C E N A P R I M A.

MANASSE, E GIACOBBE

Con una face.

A Mico, ove ne voli? perchè in tue man coteffa
 Fiaccola? or sì, ch' è d' uopo dar luce alla foresta;
 Or, ch' è notte, e che il Sole, quanto hai dal suol la fronte,
 (Se pur' io non travedo) alto è dall' orizzonte.
Giac. Manasse anch' è il meriggio, non che il mattin, tutt' ombra
 A chi nube d' affanni l' alma agitata ingombra.
 Cacciar vuol questo foco, o bruciar nella tana
 Volpe, che a' buoni infesta celasi non lontana.
Manasse. Ma, che macchini, o amico? quegli erratici sguardi
 Fuor d' uso accesi, e torvi mostran fuor, che dentr' ardi.
 Benchè quì sia Giacobbe, sua mente è non so dove.
Giacobbe. Altrove ho il core, altrove lo spirto, il corpo altrove.
 Me cadavere vedi, volto senz' alma umano,
 Col cor tutto in Rachele, con lo spirto in Labano.
 Ma pagherà ben caro l' ingrato il mio pensarvi.
Manasse. Come ambodue d' un sangue consirate ad odiarvì?
Giacobbe. Che dee far questo sangue? dee far ch' io lo rispetti,
 Quando fa ch' ei mi sprezzì? pari ne sian gli effetti:
 Siami zio, son nipote; ma non pretenda, ch' io
 Nipote esser già voglia a chi nega esser zio.
 Dovria saper costui, che questo braccio è quello,
 Che fin nel sen materno lottò con un fratello;
 Che un fratel mi persegue. Quand' hassi ad esser' empj.
 N' ho già la strada aperta ne' domestici esempj.
Manasse. Ma infin pur che risolvi? Chiedi compagno all' opre?
Giacobbe. Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
 Chiuso l' astutto vecchio: là dentro arder lo voglio;
 O ch' egli esca, ed abbassi al mio voler l' orgoglio;
 Or vedrà cheli vaglia de' suoi caprai lo stuolo,
 E quanto in sua difesa bastin contro me solo.

Manasse. Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto,
 Ch'ei ti prepara in vece del promesso conforto.
 Nulla, nè di fue greggie, nè di fue menfe ho d'uopo;
 Poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo.
 Tu a me spesso difesa fosti contro le belve,
 E me contto Labano per te vedran le selve.
 Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
 Lo sgridarlo in tuo nome cura fia di Manasse.
 Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a lui
 Porterò baldanzoso i rimproveri tui;
 Così lingua tranquilla da passion non mossa,
 Minacciando con pace, più d'atterrire ha possa,
 Mentre speme non lascia al minacciato obbietto,
 Che intiepidito il foco ne svanisca l'effetto:
 E talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene,
 Che verria da un delitto, senza delitto ottiene.
 Tu serba alto silenzio; che il tacer dell'offeso,
 Affai più, che lo sfogo dall'offensore è appreso;
 E ove si fa che queto non è core oltraggiato,
 Fa un volto indifferente temer più d'un irato.
Giacobbe. Digli che vo' Rachele; che vuol Jacob; non prega:
 Gli trarrò lei dal seno, o il cor, s'ei me la nega.
 Nè difender potrallo, o da morte, o da infamia,
 Con quanti ha Dei Babelle, tutta Mesopotamia.
Manasse. Questo, e peggio udrà forse; ma butta al suol le faci,
 E se in Laban t'avvieni; fingi quiete, e taci.
Giacobbe. Duro ubbidirti, amico: quel, che non fei per Lia,
 Far dovrò per Manasse?
Manasse. Per l'amicizia mia.
Giacobbe. Ma, sel'incontro, il capogli chinerò?
Manasse. Se tanto
 Di te non ti prometti, volgiti in altro canto.
 V'ha sentieri, antri, e boschi; o ti nascondi, o scansa
 La sua vicina fronte; l'animo intanto ammansa.
 E poichè siamo a vista delle capanne, ond'esso
 Uscir deve, ed un tiro le fiam di pietra appresso,
 Con più tranquillo spirto, siedì, e narrami cosa
 Da me fin'or non chiesta, e fin'ora a me ascola.

Da

Da che m'han queste selve, te vidi amato amante,
 Della tua Pastorella pender dal bel sembante.
 Or midì (se a mia fede lice sperarlo) i modi,
 Che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi.
 Nodi tessuti in cielo portan seco i destini
 Di bei principj, a cui rispondano bei fini.
 Tu, qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto,
 Lascia de' pastorelli suo fondo a i guardi ignoto,
 Ma poichè al fin senz'onda l'acqua riposa in pace,
 E in sè raddoppia il cielo, a cui specchio si face,
 Scopre a chi lo vagheggia le interne meraviglie
 De' guizzanti suoi pesci, delle nate conchiglie;
 Scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
 A chi l'fa, che a chi l'ode, del cor sereno il fondo.
Giacobbe. Tai principj, o Manasse, sortir gli affetti miei,
 Che s'egual fin sperassi, altro non chiederei.
 Nè temer, che ad amico neghi un racconto ameno,
 A cui sempre o veduto farfi il ciel più sereno,
 Farfi il suol più fiorito, più verdeggiante il bosco,
 Ed accor più soavi l'aure sotto il bel fosco:
 E mentre nella dolce memoria di quel giorno
 Col pensier condensato in se medesimo, io torno,
 Colma sol del suo amore quest'anima delira,
 E' insensibile al duolo, alla mestizia, all'ira:
 Isac, me benedetto dal letticiuol, dicea.
 Vanne a cercarti, o figlio, sposa non Cananea.
 Ubbidente, io muovo là dove in mio viaggio
 A me la fronte il Sole feria col primo raggio:
 Vidi l'Eufrate, e l'alte Babiloniche mura;
 E questa terra, in cui più vaga è la natura.
 Qui pien'io d'un talento di beltà pellegrina,
 Che tutte in sè chiudesse quelle di Palestina,
 Già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labro
 A questa, e poscia a quella il color di cinabro.
 A chi l'abil profilo, a chi la vita snella,
 A chi il collo, a chi il petto, e faceane una bella.
 Oh se pari compagna mi desse il Ciel, felice
 Allor fora il mio laccio (mio pensier fra sè dice;)

B

Quan-

Quand' ecco una leggiadra vergine uscir repente,
 Non sò ben se dal bosco, o pur dalla mia mente,
 Tanto nel dolce viso, nell'aria alma, e gentile
 Nell'alt' agile vita parve all'idea simile.
 Quai restasser miei lumi davanti a i lumi suoi
 Meglio, ch'io non foderlo, tu immaginar lo puoi.
 Seppi come tugina m'era la bella, e come
 Nomata era Rachele: si può aver più bel nome?
 Tutto m'accese quanto vidi, e udii di Rachele:
 Ardon più quegli amori, ch'esconda parentele.
 Ondè rapito incontro vian, che a que' labbri io vada
 Co' labbri miei, ma questi si pentir per la strada,
 E declinar la bocca sfogando in su la gota,
 Che in arrossir scoperte beltà dianzi a me ignota.
Manasse. Giovine fortunato, che negli amor tuoi casti,
 Dove terminan gli altri, quivi tu cominciasti.
 Quivi è l'ultima speme d'altri cortesi amanti
 A cui d'amor principio furon sospiri, e pianti.
 Or puoi ben lagrimare, che questo pianger ora
 Compensano a bastanza le dolcezze d'allora.
Giacobbe. Le dolcezze d'allora? nulla sentii nel farlo
 Dolcezza, abbenchè tanta ne senta or, che ne parlo.
 Dal rossor della guancia vergine, ancor non tocca,
 Uscir cert'aura pura sembrò ver'la mia bocca,
 In cui svanì leggero, e sensibile appena
 Lo scoppio, a che amor diede, ma onor tolse ogni lena.
 Forse fu quello spirto, che nel felice incontro
 Tenero, e verginello al mio si sporse incontro.
 So ben che non libai quel volto, e mi rimembra,
 Che allor pareva quest' alma fuori delle sue membra,
 E quand'io mi riscossi, sentii quasi un'odore
 Serpermi di quell'aura giù per le labbra al core,
 Che v'infuse soave, quel non so che di puro,
 Mercè di cui, tal'atto più non curai, nè curo.
 Sanlo i rezzi romiti della foresta opposta,
 S'ebbi alla faccia bella spesso la faccia accosta,
 Nè mi cadde in pensiero di quei labbri aver nulla,
 Fuor che i primi sospiri del cor d'una fanciulla:

Poichè

Poichè i primi sospiri tal dolcezza hanno, e danno,
 Che i secondi, e i seguenti non recano, e non hanno.
Manasse. Veggio aprir la capanna; n' esce Laban. **Và, parti.**
Giacobbe. De' miei discorsi, o amico, il dolce hai da scordarti,
 L'aspro sol ti rammenta: non parto, o tu minaccia.
Manasse. Co' rimproveri tuoi vado a tonargli in faccia.

S C E N A S E C O N D A.

Labano, Manasse.

S Corto ho l'intollerante con te parlar: Quel folle,
 Che pretende? ho veduto come la testa ei erole
 Ma se altrui vuol dar legge, la dia dove egli nacque,
 O, se quì viver vuole, l'abbia quale a me piacque.
Manasse. Tu t'inganni, o Labano, quel suo crollar di testa
 Fu negar d'aver alma ver' te men, che modesta.
 Piange sì, non si sdegna, qual fido can, se il batti
 Vien che suoi velli arricci, che ringhi, e che s'appiatti,
 Ma se de' colpi ancora zoppo, e dolente il chiami,
 Ti careggia, ti lamba, ti fa stupir che t'ami,
 Mai non vidi un'amante sotto destin simile,
 Nè in cagion di tant'ira cor più di quello umile.
Labano. Ma pur fama è che parli del fuocero con sprezzo:
 Che minacciare ardisca chi a temer non è avvezzo.
 Vuol costui trar suoi giorni fra una perpetua notte
 Nella superba avvinto fabbrica di Nembrotte.
Manasse. Eh, Laban, se l'udissi, ch'ei ti fania pentire
 (Si l'alme a pietà move) del suo crudel martire.
 Quanto più lo tormenti, vie più t'onora, e t'ama,
 E s'altro a te risuona, è bugiarda la fama.
 Vanne (ei testè mi disse) a piè del buon Labano,
 Stringigli le ginocchia, baciagli quella mano,
 Quella man, che alla mia diè per Rachel la fede,
 E fu l'unico pegno dell'or chiesta mercede:
 Se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
 Questi sospiri imita, che m'escono dal seno.
 E di: perchè negare a' voti, a' sudor sparsi
 L'unir due cori eguali, nati sol per amarsi?

B 2

Torli

Torli uno all'altro è pure torre ad ambi la vita
 Perché non foccorri, quando è in tua man l'aita?
 Io non chiamo a vendetta quel Ciel, ch'è vilipeso
 Ne' violati giuri, nè sò abborrire offeso;
 Voglio amar chi m'offende, negasse anche a' miei preghi
 La promessa Rachele; ma deh non me la neghi.
 Laban se tu non piangi; s'or da te non impetra
 Quel, ch'è già suo Giacobbe, hai per core una pietra.

Labano. Ma Lia fu da Giacobbe sposa, e notturna accolta,
 E se Zelfa altro narra, l'ho per mendace, o stolta;

Rachele. Ma quand'anche altro fosseda quel, che appar d'onore
 Sta in ciò, che appar; nè Lia più troverà pastore.
 Più di Giacob mi move, il decor della figlia,
 E più di questo ancora l'amor di mia famiglia.
 Ah che se il Ciel le piogge meglio non mesce a secchi,

Mal forgeran le messi, nè il pasco avrà che stecchi,
 E negherà l'armento, cui nega il colle aprico

L'erbe, a me i latti, e i parti, perch'eccomi mendico
 Perciò di Lia men bella sgravomi col nipote;

Che l'altra agevolmente per altri a sè fia dote.
 Soffra anch'ei le sventure, che soffro io dalle Stelle.

A mie greggie in tre Lune perir sei pecorelle:
Manasse. Spesso è reo de' suoi mali chi le stagion ne accusa,

Nè largo ha il Ciel ne' doni chi contro lui gli abusa:
 Ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri

Povero, che le terre svolgi con cento aratri,
 E te sei pecorelle misero fan, cui venti

Gregge riedono a sera con altrettanti armenti.
Labano. Ma tu non sai qual frutto dar pon pecore sei,

Se due fiate l'anno figlino queste agnei;
 E se per un secreto, che a me non fia che caschi

Da' labbri mai, dian fuori più femmine, che maschi,
 Oltre il vello, e gli agnelli, e il latte accolto in giro,

E i monton quadricorni, ch'indi allevati uscìro,
 Pecorelle in sei anni, cento, e più fia ch'uom veggia,

Ecco le sei già spente cresciute in una greggia,
 Su cui viver potrebbe esso, la sposa, e il cane

Un pastorel, con l'oro di latti, parti, e lane,

Io di quest'util privo, vo'alleggerir me stesso
 D'una figlia, che l'altra mi guidi altr'uomo appresso,
 Che abbia lei per mercede; sì un servo a me sparagno,
 E a una perdita oppongo un triplice guadagno:

Ho una figlia di meno, l'altra non doto, e cresce,
 A me l'opra non compra, che, se si compra, incresce.

Manasse. Facile è per Rachele core trovar, che serva;
 Ma chi creda a Labano, che sì le fedi osserva?

Labano. Nò: di se mai Labano non manca, o di ragione,
 Quando a ragione, a fede l'utile non s'oppono:

Sol si dee ciò, che giova: giova or, che sgombra ho Lia,
 Che Rachel senza dote sposa a chi serva, io dia

Or ne darei la fede a tal, che prode opprassè,
 Se non paria Giacobbe, pari almeno a Manasse.

Manasse fra sè. Ah, me bear potria la Pastorella, il sento,
 Ma in me fin'or sepolto fu, e stia vi il mio tormento;

Nè men sappiano l'aure quel, che sa il mio cor solo
Labano. Fra te borbotti; e nulla rispondi; e guardi al suolo?

Manasse. Replico che le spose giurate altrui non lice
 A quel rapir, cui nate sono a render felice.

Ma in tuo nome a Giacobbe, che replicar degg'io?
Labano. Che pria vedrassi al fonte salir tornando il rio,

Pria sciugherà la pioggia, bagnerà il Sol, che mai
 Altra da quella impetri figlia, ch'io gli donai

Ch'ei la ferbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
 E incalliran sue spalle sotto a cento vincastri.

Manasse. Tanto contro un nipote rigor?
Labano. Ma tanto orgoglio

Contro d'un zio? vè, digli; che quel, che volli, io voglio,
 E il vorrò sempre: oh possa questo inquieto audace,

Che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
 E del maggior de' mali, che rendono infelici,

Senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici.
Manasse. Tempra, fin che a te riedo, nè scopria lui tuo sdegno,

Che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno;
 Nè sì infausti presagi lo cielo in lui maturi,

Che in esso anche tua figlia feririan quegli augurj.

S C E N A T E R Z A .

Lia, Labano, Zelfa.

PAdre, sì dolce nome vagliami a grazia; in pianti
 Ecco, vedi una figlia a te prostrarfi avanti,
 Figlia, che un tempo amasti, e che tant'ami ancora,
 Che per darle uno sposo, voi fin torlo alla fuora.
 Godo ben che l'amore di chi ti piange al piede
 Possa in te, ma non tanto, che tu manchi di fede.
 Sia di me, di mia sorte quel che negli astri è scritto,
 Ma non vo' di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
 Amo (e sia d'una figlia senza rossor lo sfogo,
 Che tu pensi soggetta dell'altre spose al giogo.)
 Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Palestino,
 Ma, se il vuol d'altra il fato, perchè opporci al destino?
 Al fin, se quel suo core a me non vien, s'appressa;
 E se non è mio sposo, l'è d'un'altra me stessa.
 Mio contento contenti fia vedergli amboduo;
 Gliel cederei, se mio, come gliel torrò suo?
 Padre seconda i voti di vergine, che vedi,
 Se non forge esaudita, non partir da' tuoi piedi.

Labano. Come? in mezzo alla figlia, al genero, a Manasse
 Fia che girar Labano quasi piuma si lasse?
 Contro de' miei voleri fin tu figlia, tu cozzi,
 Ed in mio danno, e tuo movi pianti, e singhiozzi?
 Ma tutto è van: Giacobbe pensar puote a gli amori,
 Egli, a cui Palestina seconda è di tesori;
 Ma a me forza è, ch'io pensi a povertà sottrarmi,
 E a sostener vecchiezza co' dolenti risparmi.

Lia. Temi, o padre le doti? l'ha già Rachel nel volto;
 Lia l'avrà negli armenti nel terren largo, e colto;
 E se non altro, almeno nell'inutil tesoro
 Di quei Babilonesi, che serbi, idoli d'oro.
 Puoi spezzarli, o Labano, cotesti Dei, che chiamo
 A torto Dei, se Dio è il solo Dio d'Abramo.

Labano. Povero Dio; compiangi sua Deità, mentr'ei
 E senz'uomini sempre spaziasì, e senza Dei,
 Quando noi le stagioni passiam frequenti, e belle

In feste, in cene, in danze Pastori, e Pastorelle.
 Ma che d'idoli d'oro tu favoleggi, ingrata?
 Oro non son; per arte fingolo a chi li guata.
 Empia, che il cielo, e a un tempo mia povertate insulti
 Pubblica mal loquace, che ho Numi d'oro occulti,
 Ond' uom s'adeschi al furto: forse, ah, più d'un già fallo:
 Volisi, e si sotterri l'adorato metallo. *fra sè.*
Lia. Oimè, che di sommessò fra se susurra? ei fugge,
 E in van l'anima in fiamme, l'occhio in pianti si strugge.

S C E N A Q U A R T A .

Rachele, Balame, Lia, Zelfa.

Rach. **L**ia, cara Lia, ti sembra da che sposa son' io
 Che più allegri abbia gli occhi? tal mi son parsa al rio?
 E il mio novello stato m'insegna, io non so come,
 Con fogge anzi a me ignote, mescolare a i fior le chiome.
 Questi crin lisci, e neri fino a metà d'orecchia,
 In cui se da vicino mi rasi, vi si specchia,
 Vien che il vicino fonte a lasciar mi consiglia,
 Con questo solo intorno circolo di giunchiglie.
 Ma perchè tu sì mesta? Cor mio, Rachele abbraccia;
 Tosto ancor tu fia sposa; ma, oh Dio, che lente braccia.
 Più non m'ami, o sorella?

Lia. T'amo più, che non pensi.
 Deh, il ciel tanta innocenza con più favor compensi.
 Se non s'oppona un padre, a' tuoi contenti, o bella,
 Non temer, che s'opponga l'amor di tua sorella.
Rachele. Il padre? eh, che lasciommi testè con un sorriso,
 Onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso.
 Del genitor non temo; tu a me sia pur fedele.

Lia. A Rachel sarà Lia qual Rachele a Rachele.
Rachele. Or sì, cara, te un bacio; ma per me non si crede
 Al solo dir, se l'opre non dan segno di fede.
 Lieta son di mie nozze, ma perchè in ciò noiosi
 Con l'amate lor spose giacer foglion gli sposi,
 Tu con la madre un tempo usa a dormir, consola
 Me, che ne' giorni estivi tant'amo il dormir sola;
 E qual la scorsa notte soffristi, oimè la noja

Del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioja.
Balame. A à, che il cor mi scoppia dal riso.
Zelfa.
Rachele. Si ride?
 Da due serve una sposa d'un Giacob si deride?
 Audaci, io ben farovvi... Che sì, che sì? arroganti,
 A me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA

Rachele, Lia.

IRa contro le folli giusta mi prese; or sento,
 Che a conservar mal'atta fiele in cor, me ne pento.
 Ma ho piacer, se la coppia cacciar le mie parole,
 Che senz'altri, che ascolti, quì rimaste fiam sole,
 Per dirti che in me provo da pochi Soli un tale
 Moto soave interno, cui mai non ebbi eguale
 Questo inchina il mio spirto a goder che le piante
 Crescan scritte il mio nome per man di sposo amante,
 A nominarmi io stessa dove rimandi tronche
 Le proferite voci l'ecco dalle spelonche,
 Immaginando allora ch'entro di lor s'asconda,
 Giacobbe, e ch'ei, non l'ecco, sia quel, che mi risponda;
 In fin lo vedo, e visto; lui di veder desio,
 Riveduto, il rivedo, nè fizia ancor son'io:
 Sazianmi, e fiori, e fonti, e quanto ha il suol di bello,
 E lo Ciel, ma non mai questo mio Pastorello,
 Che quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
 E impossibil mi sembra di mai più cangiar voglia.
 V'ha peggio ancor, sorella. Guardati attorno: il miri?
 Tu nò, ma per mirarlo basta, che gli occhi io giri;
 Io di quel bosco all'ombra lo scorgo; io con la fronte
 Di pastorella in guisa pender sopra quel fonte.
 Eccolo là, che siede a canto a quel capraro;
 Sorella eccoci il Sole, ma v'è Giacobbe al paro.
 Che più? chiudami io gli occhi, miracolo a me novo.
 Fuor di me più nol veggio, ma dentro a me mel trovo:
 Onde ciò Lia?

Lia. Da quello che alligna in gentil core.

Di riamanti amati felicissimo amore.
Rachele. D'amor? Tu scherzi, o pure ciò, che amor sia non sai.
 Liagiuralo; e che nò, che non lo giurerai?
Lia. Che giuri io, che tu senti, quel che tu senti? opposto
 Se a te fia che nol senti, giuralo tu più tosto;
 Ma a più degne cagioni serbanfi i giuri, e stolta
 Lingua, che in van Dio noma, con odio in Ciel s'ascolta.
Rachele. Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
 Di mia greggia, del nostro can fido, e de' miei fiori,
 O del mio favorito fonte, ove il crin m'arriecio:
 Ma, Dio solo adorando, tutta mi raccapriccio.
 Solo amor non è questo: sett'anni son, che l'amo
 Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel, ch'or bramo.
 Con lui sedeami a i paschi, o sola, o accompagnata:
 La sua vista egualmente a gli occhi miei fu grata.
 Si parlava d'armenti, delle stagion, ma i detti
 Allor m'eran più cari, quand'erano d'affetti.
 Lunge a lui i'occupava fior, ch'orni, o vel che addobbe,
 Ozio, lavor, passeggio, tutto fuor, che Giacobbe.
 E pure io fin l'amai più di mie tortorelle;
 Come potea più amarsi, se l'amai più di quelle?
 Così sciocca non sono, che amar non sappia, e follo;
 Ma d'altra sorta è il giogo, ch'ora ho soave al collo.
 Che so ben'io --- se osassi a te dir ch'io ne senta ---
Lia. Una sorella all'altra fidarlo, e che paventa?
 Tu fin or non amasti, germana, amar credesti,
 Ed ora ami, e nol credi: segni d'amor son questi;
 Ma non son tutti i segni d'amor, chiedilo a Lia:
 Volsi a compierli aneora tormento, e gelosia.
Rachele. Non tormento; anzi allora, che il capo duolmi, e lascia
 Mi trovo, oh se l'incontro, come, ogni mal sen passa
 Mi ristora un suo sguardo, e se vò allora allora,
 A rispecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora,
 Gelosia non conosco, nè sò di tante angosce.
Lia. O fortunato un core, fin che non la conosce.
Rachele. Questo è un'amor, ma amore altro da quel di prima,
 Egli è amor maritale dolce a chi ben l'estima,
 E che fa gravi i grembi delle fanciulle, e pieno

Per lui di vicin germe, fuora, mi trovo il seno.
Lia. Che? Tu avanti le nozze gravida ohimè?

Rachele. No; ascolta.

Che tu non sai, e impara, che Rachel non è stolta.
 Un dì la Genitrice chiesta da me del come
 Dalle gravide madri si deponean lor sorme,
 E per quai vie, con quali a me non cognit'arti
 Nelle vilcere nostre si creassero i parti,
 Arrossò prima, e quindi miratali all'intorno
 Se alcun n'udia, dicendo, ch'esser ciò udito è scorno:
 E l'amor maritale (soggiunse) il qual fra i lembi
 Serpeci delle gonne a recndarci i grembi,
 E i parti escono allora, che quei la nona appella
 Luna all'aure vitali fra la mamma, e l'ascella.
 E aggiungea: tale, o figlia, richiesta a te si vieti
 Far mai più: deon tacerfi delle donne i secreti.
 Già d'amor maritale colma son'io; la gonna
 (Se non menti la madre) già penetrò; son donna.
 Di bel parto feconda penso a lui nome imporre,
 S'è bambina: Rebecca; ma s'è bambin: Nachorre.

Lia. O degna al cui candore fian più secondi i Fati!
 Dall'amor maritale non sempr'escono i nati.
 Spose sterili miri, cui vien, che indarno inviti
 Alla sperata prole questo amor di mariti;
 Perciò forse, bench'ami, grave non sei, germana.
 Vivi pur da mestizia, da gelosie lontana,
 Ma, se l'onor t'è caro, e di faggia, e di sposa,
 Mai più, nè altrui, nè a Lia, nè a te dir simil cosa.

Rachele. Sin'or tacqui; e se adesso lo paleso a te sola,
 So che sì faggia sei da non ne far parola:
 Qual l'ebb'io dalla madre, da me l'arcano accetta;
 Tel fidai, per mostrarti, ch'io non son semplicetta.
 Vo' cercar del mio sposo. M'insegneranno il dove
 L'aura, che più soave d'intorno a lui si move,
 I fior, che più ridenti fansi presso al bel piede:
 Là di sua vicinanza quel bel verde e a me fede,
 E poi mel dice il core, che quivi egli passeggia.

Lia. Vanne, che per te vado custode alla tua greggia.

A T T O

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Giacobbe, Manasse.

E Ben, Manasse, il Vecchio vuol co i tugurj accesi
 Dilettar da' lor muri gli occhi Babilonesi?

Man. Lo sgridai l'umil Vecchio, e me ne pento, o amico;

Poichè nol meritava quel buon fuocero antico:
 Placido udiami, e quasi, che riconobbi in esso
 Ver te maggior pietade, che non hai di te stesso.
 Il suo core è già mosso, ma sciolto oprar nol lascia,
 Una, se all'età miri, fatale a i padri ambascia;
 Ed è un timor, ch'è fisso tenacemente in quelli,
 D'accostarsi alla tomba poveri vecchierelli.
 Il risparmiò d'un servo, che in te gli cessa, apprende;
 Nè da Lia, se gli resta, chi per lei serva attende;
 Ove a te Lia sposando, pensa ottener con l'altra
 Servo non mercenario l'avarizia in ciò scaltra.
 Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur c'drai,
 Se a i crini tuoi, che il cielot'imbianchi, arriverai)
 Merta ogni onor; ma forse che in van c'empie l'orecchio
 Di sue sostanze il grido, e a ragion teme il vecchio:
 Tal, che ostenta ricchezze, vien, che la fama inganni;
 E niun fa, come i padri, l'intimo de' lor danni.

Giacobbe. Godo ben che Labano, tenero m'ami, e spiace

A me, che van timore turbi al suo cor la pace.
 Nessun di sue sostanze secreto a me s'asconde:
 So quanto a lui la terra, quanto l'ovil risponde.
 So che a lui Babilonia sempr'oro in arca accresce;
 V'entrano ognor peculj, nè il centesimo n' esce.
 Pur giusto sia ch'ei tema; di me che temer puote?
 A me sia (s'ei lo vuole) sposa Rachele, e dote.

Manasse. Ma come a Lia la faggia, a Lia la generosa,

Con ingiuria a virtute, negar d'esser tua sposa;
 E negar lo or, che il grido spartito n'ha Carra?

B 6

Cia. ob.

Giacobbe. Anch' ella
Contro Labano è meco unita alla forella.

Manasse. Sì; ma s'ella modesta magnanima, e gentile
A te altrui preferisce, non le farai simile?
Spirto avrà una donzella da vincere il suo core,
E quel vil di Giacobbe vinto fia dal suo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: tu che farai?

Giacobbe. Da forte
N'andrò contro i Lioni, non fuggirò da morte;
Ma in questo io non so dirti, se timido, o fedele,
Fuggirò ogni fanciulla, quando non sia Rachele.

Manasse. Orsù, salvo il decoro di Lia, salva la fede
Per te data a Rachele, che aver dei per mercede,
A me libero lascia l'oprar quanto a me lice.

Giacobbe. Tutto in te m'abbandono.
Manasse. Vado a farti felice;

Arra di fè comune prenditi, e da la mano;
Ma per poch' ore ancora scostati da Labano.

S C E N A S E C O N D A.

Giacobbe, Rachele, Zelfa.

Ecco il puro mio giglio. Roffer par che la tinga
Oltre l'usato, e a terra tien gli occhi in sè guardinga.
Seco al par ragionando, perchè di Lia l'ancella?
Spiisi da questi mirti, s'è di noi, che favella.

Rachele. Adunque, o Zelfa, io stolta? io proferire accenti
Di me non degni? ah! tremo.

Zelfa. Così fan gl'innocenti:
Purità mal derisa, virtù, che par difetto,
A chi poco entro intende, contiene ogni suo detto.
Quindi Lia mi concede, ch'io scopra al giovin core
(Quanto ad onestà lice) quel, che nomar fu errore;
Onde tu fatta accorta, mercè d'un fido avviso,
Più de' Carrii Pastori non sia favola, e riso.
Fanciulla a giovinetto senza roffor parola
Non mova, e non favelli mai seco a solo a sola.

Giacobbe. Lasso me nulla intendo, e turbasi il mio bene.

Ra-

Rachele. Sola parlando a solo piacer più me ne viene.
Zelfa. Ecco semplicitate: sempre il piacer non lice,
E vergine in ciò godi, che a vergine disdice.

Rachele. Ma questo a Lia si dica, che verginella ancora
D'un Giacob non è sposa, d'un' Isaac non è nuora.
Ma non a me, che ad essa tai titoli abbandono:
Lieta d'esser consorte, più vergine non sono.

Zelfa. Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
Tu ognor più semplicità m'odi esclamarti in vano.
Giuro per questi Numi, che tu mal parli, e sposa,
Che ancor non sei, ma sei vergine al più amorosa.
Fuggi, o faggia, i Pastori, poco favella, e molto
Più del labbro in fanciulla parli l'onor del volto.

Rachele. Vergin' io? Ma se a nozze sedei, chi poi fia donna?
Quand'io vergine sono senza verginea gonna?
Spose in ciò sol diverse, fiam dalle verginelle,
Ch'ove noi colorata, candida vesta han quelle,
Noi rechiam cerchio d'oro, e al fianco habbiam marito,
Ov'esse al fianco han solo l'amante, e ignudo il dito.

Zelfa. E tu vanne, e tu parla, e tu sia riso a Carra
Da quel vedrai, se Zelfa è che follie ti narra.

Rachele. Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
Involontarj errori cagion degli altrui risi.
Sfuggirò fin lo sposo: buon per me, che a lui detta
Non ho, nata sull'alba certa mia canzonetta:
Forse a quest'ora incisa l'avrebbe in quel cipresso
E di soppiatto ad altra rileggendola spesso,
N'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue
Me le verrian sugli occhi, a cantar come sue.

Cure voi pastorali di queste umili ville
Sole empietemi l'anima men dolci, e più tranquille.
Fiori, fontane, augelli, candidi, e bei piaceri
De' miei di giovenili, occupateli interi,
Nè pensar mi si lasi per questi paschi ombrosi,
Che vi sian pastorelle ch'abbiano amanti, e sposi.

Giacobbe. Da quel vergine core proviamci a trasvolpiri
Giacobbe, anima mia, tuo sposo a piè ti miri.

Rachele. Ah! ah!

Zelfa. Perchè m'abbracci?
Giacobbe. Ma Dio qual grido è quello?
 Da' mirti uscìr non vedi biscia, ma pastorello.
 Tu fai che per te moro, che per te vivo; unita
 E al tuo rigor mia morte, all' amor tuo mia vita.
 Dì pur bocca di rose, vuoi tu soffrir, ch'è sangue
 Mora svenato in pianto chi t'ama, ed è tuo sangue?
 O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle,
 Vuoi che ad essere impari quel coricciuol più molle?
 Sì ben, voglilo, o cara, nè in vano zel t'allette
 D'irritofire all' uso di tai selvaticchette.
 Tu non fai, core puro, che sia l'amar, nol fai.
 Provalo un sol momento, provalo, e poi vedrai.
 Qual tenera colomba, cui solo calse, e cale
 De' grani, ah se lo prova, mai più non lascia il sale;
 Tai gli asciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
 Ben lascerai per questo, sol, ma sol, che l'affagge.
 Ma a chi parlo, ad un' aura, che sorda non m'ascolta,
 E quì appena io le piango, che in altra parte è volta?
 Quà ti seguo, e là riedi? Ma dove sei Rachele?
 Non son più il tuo *Giacobbe*? non sei la mia fedele?

Rachele. *Zelfa* aita.
Giacobbe. A chi aita?
Rachele. *Zelfa* fuggiam.
Zelfa. Che temi
 Semplice? o troppo ardire, o timor troppo: estremi!

SCENA TERZA.

Giacobbe solo.

VEdi, se spasseggiando ne' corti passi, i fiori
 Preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in fuori.
 Molto va, ma non molto suo gir la scosta, eguale
 A farfalla, che tutta volo, colori, & ale
 Inquieta le alterna, nè mai la vede il ciglio
 Vinta aver la brev' aria, che va da giglio a giglio.
 Non temer pastorella, serba l'agil soccorso
 Di snelli piè fugaci contro cignale, od orso,

Non

Non contro il tuo pastore, che non sa trovar cosa
 In sè, per cui tu fugga timida d'amorosa.
 Godasi a mirar sciolto per l'aure il crin vagante
 Lunge scherzar fin dove mirar puote un'amante.
 Ah faggi traditori fra voi mi si dilegua:
 Si raggiunga, s'affidi, se fugge poi, si segua.

SCENA QUARTA.

Labano solo con marra.

DEi, che scolpiti in oro gli umani voti ambite,
 L'oro a me per voi sacro sepolti or custodite,
 Contro gli astuti furti non ho Tempio assai forte,
 Benchè di grosse mura con doppie, e ferree porte.
 Altri ne imposi all'are, finti d'oro, onde pensi
 Dare al caro metallo Carra delusa incensi;
 Ma il mio cor là sepolto, dove voi siete, o Numi,
 Veri aurei Numi, a voi sospir dia per profumi.
 La figlia, ah fin la figlia, per voi turbò mia pace
 Col pensar ch'oro siete: la femmina è loquace;
 E i cofani di ferro in periglio ognor furo
 Di ladre mani; il sito più esposto è il più sicuro;
 Poichè mai nell'esposto non si pensa a mistero,
 E quel sito è più forte, ch'è più lunge al pensiero.
 De' Soveri alla ferra, dove non ha fil d'erba
 Sotto l'arficcia sabbia con voi Laban si serba;
 Là che pascer non hanno le greggie, e niun pastore
 Ombre ha da sceglier ivi sia amante, o sia cantore.
 E la ognor sgretolata sabbia potei rivolvere,
 Senza lasciar gl'indizj della smossa sua polvere.
 Sovra la cupa cava sì piana, e ben s'adatta,
 Che sembra esser qual prima da mani d'uomo intatta;
 Nè v'ha, Dei preziosi, conscio dell'opra in Carra,
 Che voi, gli alberi, il loco, Labano, e questa marra.

SCENA QUINTA.

Labano, Lia, Balame.

MA infelice! la figlia? dove la marra ascondo?
 Aimè s'indica il ferro --- tu quì che vuoi?

A :

Lia.

Lia.

Insolito t'aggrava? incalliscan le mani,
 Con le ruvide marre gli agricoltor villani,
 E te riserba, o Padre, a dar legge a i pastori.
Labano. Forz'è che a ciò s'avvezzi chi d'agi abbonda, e d'ori.
 Per quando il nudrir servi vieterà povertate,
 Studio, come a dur'opre piegar la vecchia etate.
 Ma tu, perché d'ascolto (che te sott'occhio io vidi
 Osservarmi, ascoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

Lia. Nè ascolti me, nè ascondo. nè hò cagion d'irmi a costa,

Nè d'osservar tui passi, o vicina, o discosta.

Tuo rimirar sott'occhio t'ingannò, padre, e tolta
 Hai per la figlia vn'aura, o un'idea questa volta.Ben da'Soveri giusto te calar, s'io non erro,
 Vidi, e fra l'alta polve lucere quel tuo ferro;Ond'io dietro la traccia delle attente mie ciglia
 Incontro al genitore volsimi ancella, e figlia.*Labano.* Ma vè come t'inganni. De'Soveri alla ferraNon s'adoprao marre, provai più facil terra;
 Ma in sito oh pur distante da quel, che nomi, e poiQua venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi:
 Non ha forse altri Carra curvo qual'io, canuto,E che de' suoi lavori recchi un ferro in ajuto?
 Ma che vuoi? dillo; e parti.*Lia.*

Padre vengo a dir cosa,

Che a te forse util'esce, nè farà quinci odiosa.
 Sta mane, io pria che i galli sveglin canori, al CieloSciolti i freschi miei voti, cingea la gonna, e il velo,
 E nel fonte sciacquate le braccia, e il viso asperso,Vidi la candid'Alba rallegrar l'universo.
 Scos'io de' sonnolenti caprai gli occhi ancor graviA introdur negli ovili le prime aure soavi,
 E nell'umida aurora empiei fiscelle, e coppeDi latte, o congelato, o qual vien dalle poppe:
 Poi le greggie belanti col primo raggio appenaDel Sol girfene a i paschi mirò la spiaggia amena;
 Io stessa col Vincastro corsi, e le disuniteRispinfi al proprio stuolo sull'alt'erbe fiorite,
 E gua-

E guastar coll'errante morso vietai quell'erbe,
 Che odorifere intatte vien ch'a nuov'alba io serbe:
 Da i paschi, alle toccate dal Sol non gelid'acque,
 Ma tiepide nè meno, le mandre addur mi piacque.

Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
 Che abbeverar le scorsi pasciute ad una, ad una.

Ed or ch'alto è il bel raggio nel più spirante, e fosco
 Rezzo in guardia a i Pastori stese le accoglie il bosco.

Io poi che fo? deposta la pastoral mia canna,
 Orno, dispongo, affetto ciò, ch'entro ha la capanna,

E di candidi lini, di quanti fior dispensa
 Il giardin favorito volli abellir tua mensa:

Per me nel gelid'antro t'aspetta il vin, che libi,
 E t'attendon più cari, perché non compri i cibi.

Ma girar sovra i fusi pria, che incièl torni stella,
 Voglio un'intera in flame schiena di pecorella.

E pur, benchè non usa alle fatiche, io serbo
 Dopo, e a vantit'opre, gioja, coraggio, e nerbo.

Labano. Figlia, amabil sostegno de'tremuli miei anni,
 Più a me sei di tre Servi.

Lia.

Tal farò per sett'anni;

Anzi il farò per quanto l'opra mia non ti spiaccia,
 Pur ch'abbia il bel Giacobbe Rachele infra le braccia.

Vincerò ne' lavori l'etade, il sesso, e l'uso:
 Sarotti altro Giacobbe.

Labano.

Va alla conocchia, e al fuso.

S C E N A S E S T A

Lia, Balame.

Bala. S Apeffe almen Giacobbe quanto a tuo danno imprendi,
 Se a te caro l'involi, e alla sua cara il rendi.

Nè la semplice suora pur lo conosce, e fallo,
 Ond'è l'efferti ingrata semplicità, non fallo.

Lia. Semplice è ben Rachele; ma da scemo intelletto
 Suo candor non deriva, che allor faria difetto.

Nasce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
 Sia virtù, industria sia, pur che non colpa, è scaltro.

Chi

30
 Chi di lei meglio espone, dov' astro in ciel soggiorni?
 Chi presagir la meglio foschi, o sereni i giorni?
 Chi di lei meglio schiva l'erba, che nuocer suole,
 E chi meglio alle greggie l'ombre comparte, e il Sole?
 Chi meglio ove de' lupi l'insidia asconder puossi
 Dispon le guardie, e il fructo de i latranti molossi?
 Qual fanciulla ha in giardino fior, che de' suoi fian primi
 Per lei ridono ad onta delle stagion, de' climi:
 Vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maestra
 Quell'ingegnosa, addatta, leggiadra, agile, destra.
 Parlate pur di quanto a umana vita importa,
 Pur che d'amor non sia, cerchi in van la più accorta;
 E il non intender' essa dell'età sua gli accenti,
 Che certo entro sentirsi fann' anche a gl'innocenti,
 Mostra che il non mai guasto bell'abito di pura
 Fa ch'alma abbia, e nol sappia, la virtù per natura.
 Doti a limpido spirto, dimestiche, e native
 Splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
 E chi buono co' buoni sempre conversa è buono.
 Sempre intorno a Rachele vergini furo, e sono.
 Trovò sino un'amante, che non poteale al core
 (Core anch'ei d'agnellino) recar, se non candore.
 Oh d'ogni uman sapere più amabile a' mortali
 Col possesso de' beni l'ignoranza de' mali!

Balame. Te già questa ignoranza non fa innocente, e sei.

Lia. Sa il mal chi in Babilonia vide idolatri, e Dei.

Là s'imparano i vizj da chi si fugge ancora,
 Perch' ivi entro lascivia, fasto, livor s'adora.

Alma, che volontaria accostisi a Babelle,
 Vede, e calca le vie, che oppongonsi alle stelle;

Ma chi all'empia Cittade, contro voler s'accosta,
 Strada colà non batte alle virtùdi opposta.

Si allor grazia celeste vieta, che il piede inchini
 Ove han sol, Babilonia, veleno i tuoi giardini.

Si permise a quest'alma saperli oltre la scorza;
 Ma ciò, che saver pianfi, d'abborrir mi diè forza;

E mi dà forza adesso d'abborrir quel, che piace.
 Tanto vo' dal mio core, diasi, o non diasi pace;

Che

Che legge è con noi nata, e in uman petto impressa;
 Alma ad altrui non faccia quel, che abborre a se stessa.

Balame. Non sà già chi ti fugge, qual senno in te si chiude.

Lia. L'esser nota a se stessa sol basti alla virtude.

Chiusi ne' favoriti piace a chi lor la dona,

E il vantarla ne toglie il merito, e la corona.

Balame. O degna a cui Labano alzando altari, e fumi,
 Faccia un Dio d'una figlia!

Lia. Non son mortali i Numi.

Balame. Pur se di Zelfa il sogno nel presagir non erra,
 Nascerà del tuo sangue un mortal Nume in terra.

Lia. Spesso i sogni son sogni; ne si lusinga un verme,
 Qual son'io, che ne voglia trar sangue un Divin Germe,

Ma pur se mai degnasse prender l'umana sorte,

E soggiacer volesse chi non soggiace a morte,

Sol morendo l'impresa terrena, e fragil veste,

Sempre in lui fora eterno quel, ch'egli ha di celeste.

Così unendo Uomo a Nume in Uom del sangue mio,

Com'Uom saria mortale, ma immortal come Dio.

Tu a Rachele placata vattene.

Balame. E tu ad arare.

Per Rachel ripregando Labano, e l'aura, e il mare.

S C E N A S E T T I M A.

RACHELE, che fugge, ZELFA, e poi GIACOBBE.

A Hi che mancami il piede, la lena, ed il respiro;
 Accoglietemi, o fiori.

Zelfa. Te pur cadente io miro.

Lepre, sei, che già in bocca vedasi al cane?

Rachele. Io sono

Cerva, che corso, e corso, preda al fin m'abbandono.

Ma ed ecco, ecco il pastore; vè, ch'agita i virgulti.

Zelfa. Dov'io sono, e Giacobbe, l'onor non tema insulti.

Giacobbe. Ma per Dio chi si fugge? un che, Rachele, hai spesso

Sola fra' boschi accolto a sospirarti appresso,

Senza che mai l'onore fra quei recessi oscuri

Avesse onde pentirsi di commercj sì puri:

Fuggi

Fuggi un figlio d'Isac, che, se ben guida armenti,
 Ha un german, che precede schiere di combattenti,
 E che popoli regge, sdegnando aver fratello,
 Che preferisca all'armi cure di pastorello:
 Ma perchè pastorella è la beltà, che adoro,
 Per queste umili lane sprezzo l'acciaro, e l'oro,
 Forse averemmo nozze, come Esau di Dee,
 Che tai sembrar le altere nobili Cananee;
 Onde la sposa nostra per sue vie Palestina
 Mirasse in aurei cocchi strascinar da Regina.
 Ed or, che tutto obbligo, per amar chi m'abborre,
 Per fuggir da uno sposo, zeffiro si precorre?

Rachele. Nè t'odiai, nè t'abborro, ma diconmi, che mio
 Sposo non sei, Giacobbe, che vergine son'io:
 Che a vergine non lice uom soffrir faccia a faccia.
 Lassa fra voi confusa più non sò ch'io mi faccia.

Zelfa. Dell'alme innamorate dee verginal virtute
 Fuggir la violenza, ma non la servitute:
 Nè deve esser la fuga come di daino, o dama.
 Sol poco parla:

Rachele. E poco può parlarsi a chi s'ama?
 Ma che ho giammai fatt'io da dover tormi all'alma
 Sfogarsi almen con quello, ch'è la sola mia calma?
 L'amo è ver, ma non s'ama un fiore anche, una fonte,
 Perchè l'un fa ghirlanda, l'altro specchio alla fronte?
 Che se più di lor amo tenero, e bel Pastore,
 E ch'è più amabil molto d'una fonte, e d'un fiore.

Giacobbe. Ma almen quella tua bocca d'un' addio mi consola:
 Tutto, fuor che Giacobbe avrà le tue parole?

Rachele. Misera me, che ad onta del rossor temo dire
 Cosa, che proferita poi mi faccia arrossire;
 Ben io protesto in faccia degli uomini, e del Cielo,
 Che sol dir cose intendo degne, o Lia, del tuo zelo;
 Ma quai sian queste ignoro. Zelfa per me le dica.

Zelfa. Usa tu il senno, e parla.

Rachele. Non mi tradire, amica!

Zelfa. Direi, che qui Giacobbe ha maniere leggiadre,
 Che lui sposo ameresti figlia ottener dal padre;
 Ma

Ma che, s'altri a te sceglie il genitor, non puoi.
 Vergine ubbidiente voler quel, ch'ora vuoi.
 Ch'è tuo piacer, che impetii Giacob ciò, che a lui piace,
 Ma da Laban l'impetri; se nò; diaci ognun pace.
Giacobbe. Aspra parli, e Rachele non è già muta, o sciocca,
 Ond'abbia a favellarmi d'uopo della tua bocca:
 Suoi gentili pensieri, rozza nè fai, nè pensi,
 Nè uscir di cor servile pon suoi liberi sensi.
 Zelfa dietro una macchia parlando a me si cele,
 Faran conto i concetti, ch'altra ivi è da Rachele;
 E tanto inferiore sei d'alma alla fanciulla,
 Quant'ella a te sovrafa di sembante, e di culla.

Rachele. Ella esprime, o Giacobbe, ciò che a vergine lice,
 Ma non sò che mi sento nel cor, ch'ella non dice,
 E che non oso io dire, ma che forse direi,
 Se per altra parlassi, che amasse, e fosse lei.

Giacobbe. Dunque esprimilo, o cara: stà sol nelle tue mani
 Quel destin, da cui vinti n'andrian mille Labani,
 Ed è questo destino, che tanto or ne promette
 Un tuo sospir fra due tenere parolette.

Rachele. Ohimè! non così fiso, Giacob: quegli occhi neri
 Nel mirarmi m'han tolto di mente i gran pensieri!
 Piengia il cor di secreti, che far volea palesi,
 Sol pieno ora si sente di quei tuoi guardi accesi,
 Onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
 Alla memoria, e solo ricordomi, che t'amo.

Giacobbe. Questo e quel caro accento, che a quel volto smarrito
 A quel dal sen spremuto sospir, che l'ha seguito,
 Fa conoscermi, o bella, che quel tuo cor son'io
 Addio: fra pochi istanti saremo felici.

Rachele. Addio.

Fine dell' Atto Quarto.

34
A T T O Q U I N T O .

SCENA PRIMA.

Giacobbe , Balame .

Balame , mi consola l'udir che il generoso
 Cor di Lia preferisca il nostro al suo riposo .
 Amo sì bel coraggio con genio riverente ,
 Che se dal cor non parte , parte almen dalla mente .
 Per Lia fo quanto posso , ma più non posso : il volto
 Della giovin Rachele tutto l'amor m'ha tolto .
 Quel posseder virtuti passatele in natura ,
 E quel non saper solo , ciò , che abborre alma pura ,
 Mi farian presagire , che se da Lia s'attenda
 Stirpe , ch'oltre l'umana sorte lassusò ascenda ,
 Sperisi da Rachele germe , che dal contrasto
 Di fuggite lusinghe con gloria esca di casto .
 E poi tu sposa un tempo fai , s'è dolce in donzelle
 Primo introdur malizie , innocenti , e novelle ,
 Ed a vergine inerme , sola , e senza soccorso
 Insegnar senza colpa piacer senza rimorso .
 Oh allor più dell' usato belle guance vermiglie ,
 Care , imbelli ripulse sparse di meraviglie !
 Oh non torvilamenti ! Oh miste entro que' visi
 Di fra vergini , e donne lagrimette , e forrifi !
 Brevi tenere offese , che han tosto il suo perdono ;
 E leggiadre rapine , che finiscono il dono !
Balame . Che vizj non conosce niun merto ha di virtude ;
 Molto , chi , conosciuto , con la virtù gli esclude .
 Pura è Rachel ; ma impura , ne meno esser sapria ;
 Saprialo è di Rachele pura non meno è Lia ;
 Onde in due verginelle pari candor , nell' una
 Forza è di volontade , nell' altra è di fortuna .

SCENA SECONDA.

Manasse , e detti .

Lascia ch'io mi ripoti : Ore son , che in van giro
 In traccia tua , Jacobbe ; senti come respiro .

Va

Q U A R T O .

35

Va mò al bosco , indi al fiume , e va fino a Rachele ,
 Nè men presso a lei stassi chi le fa da fedele .
Giacobbe . Sono , ed esser mi vanto ; e s' or la fuggo , è solo ,
 Perchè temo i begli occhi turbar col proprio duolo .
 Ma tu m'uccidi , o amico ; non tardarmi il contento
 Di novelle , se n'hai .

Manasse . N'ho ; attendi .

Giacobbe . Oh , sei pur lento !

Manasse . E tu più frettoloso ! Ma dove è amore è fretta .

Quant'io vorrò prometti , e avrai la tua diletta .

Giacobbe . Pur ch'essa abbiami al fine soffrirò tutto in pace .

Manasse . E dovessi ancor quello soffrir , che più ti spiace ?

Giacobbe . Nulla fia , che mi spiace con sì gran ricompensa .

Manasse . Si pente aver promesso chi promette , e non pensa .

Giacobbe . Di ciò , che fortunato far mi dee , non mi pento .

Manasse . Giuralo .

Giacobbe . De' ben nati la fede è il giuramento .

Manasse . Laban lento mi segue , e giugnerà qui tosto ,

Corcati in quella macchia di gelsomini ascolto ;

Nè uscir fin , che non odi da me chiamarti a nome ;

Vedi spuntar fra' mirti le canute sue chiome ;

Vanne ch'egli s'accosta garrendo , e seco ha Lia .

Rammenta or , ch'altra voglia più non hai , che la mia .

SCENA TERZA.

Labano , Lia , e detti .

D'Estro ad armenti , d'ape a' fior , di mosca a nari
 Con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari .

Di Jacob non mi parli , fuor che Manasse .

Manasse . Avrai

Da Jacob quanto bramo , ma non s'è fatto assai .

Giusto non è , che , mentre alle nozze fanciulla

Langue invaghita , a Lia diam tutto , a Rachel nulla :

Ma vè , se il buon destino all'innocente arrise ;

D'un Pastor , che l'adora , in mano il cor ne mise ;

D'un Pastor , la cui stirpe germe è del più bel ramo ,

Che germogliato in terra sia del tronco d' Adamo .

Lo

Lo vuoi ricco, e possente? d'oro, e di servi abbonda;
 Nè a lui, men che a Giacobbe, Palestina è feconda:
 Brami l'età d'amore qual atta è alle ferute,
 Esce di fanciullezza, ed entra in gioventute;
 Chiedi la forza? Ei regge, bench' educato a gli agi,
 Senza increspar le ciglia, a gl' ingrati disagi:
 Mai non mirò l'Eufrate nell'amena sua valle,
 Più muscolose braccia, più erette abili spalle.
 Il saper? sa quai stelle promettano il sereno,
 Quali fra tempestose nubi il torto baleno:
 Sa qual pasco, e qual' ora giovi a gli armenti, e noccia,
 Quando l'acqua, che stagni convenga, o rio, che goccia.
 Come il Sol, come l'ombra lor si contempra, e quali
 Erbe, parole, e pietre ne fian rimedio a i mali.
 Al Pastor (se a' Pastori dote è pur l'esser belli)
 Lungi, anellati, e d'oro serpeggiano i capelli;
 E intorno a i limpid'occhi superba aria gentile
 Dà tutto il bello al viso, che aver può del virile;
 E ogni giovin sublime sul paragon gli resta
 Al di sotto in statura, di quanto alta ha la testa.
 Suo cor poi tutto fede, nulla fa mai mentire,
 Manda gli affetti al volto quai sien d'amori, o d'ire:
 Sempre modeste in questi, sempre onorato in quelle;
 Ed ha commercj ognora con chi ha piè sulle stelle.
 Questi nobil, possente, saggio, e nel fior de gli anni,
 Se il vuoi, sposo è a Rachele, servo è a te per sett'anni.
Labano. Vasta, e cara è l'offerta; ma pria, ch'io questa accetti,
 Perchè appar troppo vasta, lascia, ch'io ne sospetti.
 Giovine di tai doti, ch'egual forga a Giacobbe,
 Come per fama in Carra, fin'or non si conobbe?
 Puossi ascondere il Sole sì, che con nubi intorno,
 Se non dà raggi d'oro, almen poi non dia giorno?
Manasse. Pure in Carra e nascoso, e se Laban consente
 All' esibite nozze, l'avrà tosto presente;
 Nè distinguer saprallo più da Giacobbe il ciglio
 Di quel, che fian distinti fra lor giglio da giglio.
Labano. E servirà sett'anni?
Manasse. Sett'anni,

Labano. E sua mercede
 Non fia poi che Rachele?
Manasse. N'hai la sua, la mia fede.
Labano. E fia pari a Giacobbe?
Manasse. Pari.
Labano. E me fai sicuro,
 Che ricco ei servir voglia?
Manasse. Per tutti i Numi il giuro.
Labano. Ch'ei si scopra; e se tale farà; serva; io l'accetto.
 E a lui, scorsi i sett'anni, sposa Rachel prometto.
Manasse. Ma nò; troppo è a lui noto, che con crudel bugia
 (Perdona al ver) Rachele altrui si cangiò in Lia.
Labano. Che? mi crescon le figlie come le spiche? in questa
 Da cangiar, s'io volessi, qual'altra Lia mi resta?
Manasse. Io di tua fe non temo, ma il geloso timore
 Possio dal mio, non posso cacciar dall'altrui core.
 Qualche Balame, o Zelfa (è il Pastor che lo dice)
 Potria finger Rachele fra l'ombre a un' infelice.
Labano. Non crederà servendo, ch'io Rachel gli conceda,
 E ch'ei serva, ottenuta ch'abbia Rachel, ch'io creda?
 Dunque della mia fede lascerò ch'ei diffidi,
 E verrà il buon pastore, che della sua mi fidi?
 M'insegnar questi crini, nel divenir quai vedi,
 A non anticipare, ma a pospor le mercedi.
Manasse. Giacobbe occulto amico del genero novello
 Nega la mano a Lia, se Rachel neghi a quello.
Labano. Dunque amici in mio danno son pur Giacobbe, ed esso?
Manasse. Posso giurar ch'ei l'ama, quant'altri ama sè stesso.
Labano. Se Giacob Lia ricusa, che importa? ha già servito.
Manasse. Sì, ma tu non conosci un'amore infierito.
 S'egli da te deriso ad Esau ricorre?
Labano. Ricorrerà negletto a un german, che l'aborre.
Manasse. L'odio, ch'arde i congiunti fra lor smorzasi in fretta,
 Quando un comune oltraggio svegliali alla vendetta.
Labano. Sveglili; ha pur Labano popoli in sua difesa.
 Verran gli offesi in Carra a cercar nuova offesa.
Manasse. Diasi, che in tua difesa popoli s'armi, e vaglia;
 E contro i forti imbelle pur li vinca in battaglia.

Chi le greggie disperse dal furor militare,
 Chi gli armenti rapiti, e i campi arsi ripare?
 Dirai tu: Serbo a questo nell' arche il mio tesoro.
 Nulla Esaù si curi, se ne men curi l'oro.
Labano. Amico io ben conosco tuo zelo, e mio vantaggio.
 Su, precedan le nozze lo sperato servaggio.

S C E N A Q U A R T A.

Giacobbe, e detti.

Manasse. **E** Sci Jacob.

Giacobbe. Son pronto.

Manasse. Porgi la destra a Lia.

Labano. E tu figlia consenti.

Lia. Jacobbe odasi pria.

Nol farò con scontento, nè di Rachel, nè suo:

Amo è ver queste nozze, ma più il ben di que' duo.

Se Jacob, se Rachele consente, io vi consento.

Giacobbe. Manasse ---

Manasse. De' ben nati la fede è giuramento.

Giacobbe. Lia fiam ambi traditi; cedasi dunque al Fato.

Donna io mertai più amata; tu mertai uom men' ingrato;

Ma ognun scordi i suoi meriti, lieto, che il Ciel fa i modi,

Con cui, qual destra a destra, alma ad alma s'annodi.

Ma deh, s'unqua un sospiro verso Rachel scoppiasse,

E tu il vedessi; incolpa l'empietà di Manasse.

Volli esser d'altra, e tuo son'io, la sua mercede.

Così la fe d'onore, d'amor vinta ha la fede.

Ma il core, il cor ricusa di seguir la ragione.

Lia. S'altra sospiri, o sposo, ne son'io la cagione.

Non temer, che n'incolpi nè te, nè la sorella,

Colpa è mia, che non sono, qual tu mertai, una bella.

Labano. Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole

Scesa la vostra stirpe duri al pari del Sole.

Ma il Genero secondo dov'è? vuol pur Labano,

Che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

Manasse. Chiamisi la fanciulla al consenso amoroso:

Quanto, e qual le promisi non lunge indi è lo sposo.

SCE-

S C E N A U L T I M A.

*Rachele, Lia, Jacobbe, Labano, Manasse, Balame, Zelfa,
 e Coro di Pastori.*

Manasse. **V**ienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
 Stretta è Lia con Jacobbe.

Giacobbe. (Ah traditor!)

Manasse. Ne godi?

Rachele. Protesto al Cielo, e a Garra, che non vorrei far nulla,

Che si potesse opporre al dover di fanciulla,

E sol d'oprare intendo quanto a vergine lice,

In quel, che per me fatti, e che per me si dice,

Ma cosa ora m'avviene, che impedir non si puote,

Ed è, sospiri al labbro, e lagrime alle gote.

Lia. Mi passa il cor piangendo misera in quella guisa,

Che suol di primavera pianger vita recisa.

Labano. Figlia non ti smarrire, bello, illustre, e possente

Sposo avrai qual Jacobbe, se Manasse non mente.

Manasse. Non mento, e già promessa t'ho a lui, che t'offre il core,

E ciò piace a Jacobbe.

Giacobbe. Ne in ciò sei mentitore?

Rachele. Siasi un Nume, che m'offri, Manasse io lo detesto,

Siasi un'altro Jacobbe, che prò? non farà questo,

E questo amo davvero; che m'insegnasti, o Lia,

Solo da vero amarsi, quando s'ha gelosia,

Ma niun, sia chi si voglia, può far, ch'io non l'adori.

Chi vieta a pastorelle scegliersi i lor pastori,

Mentre può l'augelletta libera gir fra i rami

A cercar d'augelletto, che più le piaccia, e l'ami.

Zelfa. Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

Rachele. Sciocca.

Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?

Se ciò dir non dovessi, potrei non dirlo; or s'io

Tacer nol posso, è il Cielo, che fa parlarmi; addio.

Labano. T'arresta: avvi, o Manasse, lo sposo, o pur m'inganni?

Manasse. Quando del viver nostro s'accorciarono gli anni,

Ed allor, che l'imbelle fesso troppo all'uom piacque,

Videssi

Videsti il mondo oppresso nuotar sotto dell'acque.
 Legge che provvedesse alla manca natura
 Di que' pochi rimasti allor nacque, e ancor dura;
 Perchè come più scarso, più forte è il viril sesso,
 Fu a lui dato in più spose propagar più sè stesso,
 Sino ai tempi felici, che popolata ognuna
 Terra, più l'uom non abbia lena, e cor che per una.
 Jacob sposo di Lia, sialo ancor di Rachele;
 E col fervir sett'anni, dia bando alle querele.
Labano. E questo è quello sposo, che da te si conobbe
 Pari a Jacobbe, e amato quanto se' da Jacobbe?
 Saggio onorato amico, tu d'animi discordi
 Scaltro compositore l'opposte voglie accordi.
 Per te, ch'onda versasti dentro l'ardor vorace,
 Di mezzo accese risse forse, e duri la Pace.
 Jacob giuri il servaggio; e sette volte ancora
 A Lia con lui giacente il Sol pria nasca, e mora:
 Indi a Rachel congiunto, con ambedue si giaccia,
 E di ognor geminati nipoti avi ci faccia.
Jacobbe. Cento, non che sett'anni, te servirò Labano,
 Mercè questa, c'ho in pugno, gentil candida mano.
 Quel tuo rossor turbato le gioje mie non scemi:
 Perchè qual canna a vento, bella vergine, tremi?
 Queste dita sì rette curvinsi un poco, e stretta
 Sia la man, che le stringe. Così. Una paroletta.
Rachele. Temo di te, che mio, mal sembri a me dappoi,
 Che t'ho quasi perduto; non teme or, che lo vuoi
 Ed or, che in un congiunte, mio sposo, abbiam le destre
 Sovra me Zelfa, e Lia non faran le maestre:
 M'insegnerai tu quello, che lice a donna, e sposa,
 E del mio sesso indegna non saprò più dir cosa.
Lia. Rachel, come comune abbiamo il sangue, e l'anima,
 Così da noi comune Jacobbe abbiassi in calma,
 Io farò, s'ei lo vuole, sposa non men, che ancella,
 E m'averai con esso non rival, ma sorella.
Labano. E perchè roba indarno buttar non è mestieri,
 Basti alle doppie nozze il convito di jeri.
Jacobbe. E tu, leal Manasse, perdonami un sospetto,
 Ch'ora

Ch'ora a temer m'indusse del tuo costante affetto:
 Sotto una al fin svanita apparenza d'infido,
 Lasci, o amico, che abbracci degli amici più fido.
Manasse. Eh amico, in ciò non fai fino a qual segno io t'amo:
 Sallo il mio cor, che soli egli, ed io c'intendiamo.
Jacobbe. Ma voi, spose, accettate me, ch'egualmente adoro
 Qui bellezza, e innocenza; qui spirito, e decoro.
 Credei d'un' amor solo finor capace un seno,
 Perchè amai sol di core; e il cor, d'uno è assai pieno;
 Ma nel momento istesso, che porsi a Lia la destra,
 A me d'un' amor novo sua virtù fu maestra:
 Allor dalle sue doti sentiami a poco a poco
 Nascere, e per la mente come serpere un foco,
 Non minor delle fiamme giuso nel petto accese,
 E che nell'intelletto l'altro amor se palesa.
 Questi scoperti amori emoli, e non rivali
 S'abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali;
 Senz'amor di bellezza non è questo dell'anima:
 Senz'amor dello spirito non è quel della falma:
 L'un comunica all'altro l'onor de' proprj obbietti;
 E co' pregi un dell'altro si fanno ambi perfetti.
 Fa lo spirito di Lia, che il volto suo n'appaga,
 Fa di Rachele il volto, che l'anima sua m'impiega:
 Amo in ambe un' oggetto, che nelle doti sue
 Perfettissimo, ed uno, composto è di voi due.
 Quindi serbando ad esso la fe, che la man diede
 A voi, che il componete, serberassi egual fede.
 Dio, che quanti creasti dal Ciel fino all'inferno,
 Ami infiniti obbietti con pari affetto eterno,
 Dammi amar egualmente queste, che m'hai tu date;
 Dammi amar la virtute, non men che la beltate.
 Di rugiada celeste a noi piovano i nembi,
 Sì, che a te fecondati dalle due spose i grembi,
 Sì propaghin gli Abrami fino a quei dì, che l'Uomo
 Scordi, per questo sangue, ciò che gli tolse il pomo.
 O quanto è ancor lontano l'aspettato soccorso!
 Ite, o secoli tardi, a compiere il bel corso.

